

## GLI STUDI VICHIANI DI ANTONINO PAGLIARO

I. Se un lettore frettoloso, incurante di meritarsi l'elogio tributato da un erudito napoletano al Vico per essere questi « uomo che non voltava indici », avesse la pretesa di ricostruire l'evolversi degli studi del Pagliaro limitandosi a scorrere le rassegne bibliografiche dei suoi scritti curate dal Cardona o dal Vallone<sup>1</sup>, rimarrebbe certo sorpreso nel constatare che il primo intervento specifico sul Vico risale al 1959<sup>2</sup>, quando il Pagliaro era oramai piú che sessantenne. Ma l'iniziale sconcerto, tanto piú intenso per chi considera che quel contributo è poi la piú approfondita analisi del pensiero linguistico vichiano, ritrova subito una piú logica spiegazione razionale qualora si registrino con la paziente minuzia del filologo i suggerimenti e gli spunti di esegesi vichiana sparsi e dispersi negli scritti precedenti, da valutare, nella prospettiva di uno sguardo sinottico, quale preludio allo studio sistematico. Da questo punto di vista, la memoria su *La dottrina linguistica di G. B. Vico* potrà anzi apparire, ben piú che il frutto occasionale di una felice ispirazione, l'approdo a una meta finale quasi ineluttabile.

Sin dagli anni successivi alla stesura della tesi di laurea, discussa nel 1921, gli interessi del Pagliaro, benché orientati in prevalenza verso gli studi di iranistica, di filologia classica e di letteratura tedesca, si volgono già ad appassionate riflessioni sull'aspetto

<sup>1</sup> Cfr. G. R. CARDONA, *Bibliografia degli scritti di Antonino Pagliaro*, in AA.VV., *Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata*, Roma, 1969, vol. III, pp. 311-324 e A. VALLONE, *Commemorazione di Antonino Pagliaro*, in « Atti della Accademia Pontaniana », n.s. XXIV (1975), pp. 34-45. Anche la piú vasta bibliografia curata dal Vallone presenta qualche lacuna: trattandosi di uno studioso produttivo come il Pagliaro, era inevitabile.

<sup>2</sup> Dapprima apparso come *La dottrina linguistica di G. B. Vico* negli « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. VIII, 1959, pp. 379-486, il saggio è poi confluito negli *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, pp. 299-444 con il titolo *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*. Di qui saranno tratte le nostre citazioni.

diacronico del fenomeno linguistico, da cui, con la mediazione di Humboldt, Usener e Cassirer, il Pagliaro sarà poi indotto ad accostarsi al Vico, da lui ammirato in primo luogo per l'arduo tentativo di ricostruire la fase primordiale delle lingue e le tappe della loro progressiva evoluzione. Nel recensire un volume come quello del Migliorini, dove si illustra il passaggio *Dal nome proprio al nome comune*<sup>3</sup>, il Pagliaro prende ad affrontare sin dal 1927 una tematica che può già dirsi vichiana, sebbene in questa presentazione apparsa su « Il Marzocco » il nome del Vico non faccia ancora la sua comparsa<sup>4</sup>. Il Pagliaro si mostra subito attratto dalla forza creativa immanente alla facoltà dell'individuo di nominare le cose, secondo un'attività che finisce per inspessire la parola di significati storici, sino a renderla, egli dice, « uno scrigno dove si raccoglie l'essenza della nostra vita ». Gli esempi addotti dal Migliorini lo inducono a descrivere il trapasso metonimico che, specie nell'età medioevale, subiscono i nomi dei personaggi biblici, trasformati in nomi comuni designanti qualità generiche e astratte; ma dopo la scoperta della *Scienza nuova*, il Pagliaro troverà che lo stesso processo viene illustrato dal Vico a proposito della denominazione delle divinità classiche<sup>5</sup>. E se ancora le ipotesi vichiane non trovano spazio nella precoce recensione del '27, compare però la formula cattivante di Ralph Waldo Emerson, secondo cui la lingua sarebbe « la tomba delle Muse », perché l'atto creativo e individuale degli anonimi poeti delle età primitive, dovendo divenire patrimonio collettivo per esigenze di comunicazione, perde la sua carica innovatrice, irrigidendosi in segno convenzionale. La dialettica tra ἐνέργεια ed ἔργον, tra individuo e società, per quanto rappresentata con le immagini e il lessico di due neokantiani quali Humboldt ed Emerson, prefigura già un avvicinamento al Vico, attuato dapprima sotto l'egida dell'interpretazione e dell'insegnamento crociani.

La definizione di Emerson, destinata a divenire ricorrente *leitmotiv* in tutti gli scritti del Pagliaro, si salda al nome del Vico a partire dal 1930, l'anno editoriale di quel *Sommario di linguistica ario-europea* che, rimossa l'ingrata barriera del titolo<sup>6</sup>, per la di-

<sup>3</sup> Firenze-Roma-Ginevra, 1927.

<sup>4</sup> A. PAGLIARO, *Come nomi propri son diventati nomi comuni*, ne « Il Marzocco », a. XXXII, 24 luglio 1927, n. 30, p. 2. Di Vico, però, parla già il Migliorini a proposito della « personificazione » e del rapporto tra linguaggio e mito, accostando, come poi il Pagliaro, « i primi due libri della *Scienza nuova* [...], tuttora freschi dopo ducent'anni », ai *Götternamen* dell'Usener (*Dal nome proprio* cit., p. 206).

<sup>5</sup> Si veda *Altri saggi* cit., p. 366 e, ancora più evidente, l'introduzione di A. PAGLIARO, *Forma e tradizione*, Palermo, 1972, p. 21.

<sup>6</sup> Forse nell'uso dell'aggettivo *ario-europeo*, cui ricorre il Pagliaro, al di là della specifica formulazione scientifica, si può avvertire anche l'eco delle opinioni politiche dell'autore: opinioni di cui più rappresentativa testimonianza rimane il volume *Insegne e Miti - Teoria dei valori politici* (Palermo, 1940), il quale — in pro-

scussione delle diverse teorie linguistiche che da Bopp giungono sino al Saussure si legge ancora oggi con qualche utilità, se non altro perché esibisce le obiezioni che un crociano, benché neppure allora perfettamente ortodosso, poteva muovere in quegli anni al Saussure e allo strutturalismo<sup>7</sup>. Associando il Vico ad Emerson per avere sostenuto l'origine poetica e individuale del linguaggio<sup>8</sup>, il Pagliaro concepisce ancora la lingua come arte e per questo si accontenta di accogliere la lettura vichiana del Croce, che invece criticherà nel saggio maturo del '59. Se trent'anni dopo sarà rivendicato al Vico il diritto di essere valutato « non in rapporto alle influenze per la maggior parte indirette e tardive che ha esercitate, bensì per sé »<sup>9</sup>, nel 1930 il Pagliaro addita in Vico un precursore di Hegel, Humboldt e Croce, per avere risolto in anticipo il « millenario contrasto fra psicologismo e logicismo »<sup>10</sup>, consistente nella duplice funzione del linguaggio, da intendere sia come espressione sia come comunicazione. Definita la linguistica come « storia delle creazioni individuali »<sup>11</sup>, il merito maggiore del Vico appare per ora quello di avere scandito diacronicamente le tappe dell'evoluzione del linguaggio, da un ciclo creativo e fantastico a un ciclo riflesso e razionale. Nella *Scienza nuova* si coglie soltanto la tentata ricostruzione genetica delle lingue, che comunque non risolve ancora il passaggio dal tipo di lingua « divina » ed « eroica » al tipo di lingua « umana », il cui trapasso sarà più tardi<sup>12</sup> spiegato con la scoperta di un brano vichiano in cui si ammette la convivenza sincronica dei due tipi di lingua: in tal modo, affrontando il problema da una prospettiva non più soltanto genetica, ma anche funzionale, da una parte si individuerà nella fase più propriamente creativa una tendenza induttiva e generalizzante, e, dall'altra, si ammetterà ancora nel terzo momento dei parlari « convenuti » una potenziale risorsa innovatrice del linguaggio, consistente nell'individuale arricchimento della *parole*. La distinzione vichiana in lingua divina eroica e umana, ripetutamente criticata con sempre maggiore energia a partire da un

spettiva diversa da quella in cui si muove il nostro studio — potrebbe essere oggetto di una specifica valutazione, per la singolare posizione sua.

<sup>7</sup> Cfr. G. Devoto, *Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1945)*, in AA.VV., *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di B. Croce*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1966<sup>2</sup> [1950], vol. I, p. 417, il quale tuttavia non scorge quella differenza abissale che di solito si poneva in quegli anni tra i metodi di Trubeckoj o di Jakobson e quelli di Pagliaro o Terracini.

<sup>8</sup> *Sommario di linguistica arioeuropea*, Roma, 1930, p. 151.

<sup>9</sup> *Altri saggi* cit., p. 299.

<sup>10</sup> *Sommario* cit., p. 102. Vedi anche p. 43 e 45.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>12</sup> *Altri saggi* cit., pp. 439-440.

articolo su *Il linguaggio e il problema delle origini*<sup>13</sup> — che per una svista non compare nelle bibliografie sul Pagliaro — trova nel *Sommario* la sua plausibilità nel rilievo che il Vico intenderebbe attribuire all'originario periodo espressivo, gerarchicamente anteriore, in senso cronologico e logico, all'età della « ragione spiegata », del tutto secondaria per chi stabilisca l'identità crociana di lingua e poesia. Ma per quanto il Pagliaro sembri appagato delle note del Croce, non mancano però illuminanti spunti di originale esegesi vichiana, destinati ad ulteriore approfondimento. Prima ancora di studiare in dettaglio il senso piú autentico del *Cratilo* platonico<sup>14</sup>, si segnano già qui le distanze tra Platone e Vico, giacché se la « lingua divina » stabilisce un legame naturale tra parole e cose, non significa che nella *Scienza nuova* venga platonicamente asserito che la verità sia ontologicamente nelle cose, di cui le parole sarebbero solo un riflesso appannato e ingannevole; ma si ritiene che il segno linguistico derivi da una reazione emotiva suscitata nei primi uomini dall'oggetto da rappresentare. Per questo il Pagliaro traccia un parallelo tra le teorie vichiane e quelle di Epicuro, ispirandosi forse alle pagine a lui familiari di Cassirer<sup>15</sup>, per quanto l'affinità di pensiero non impedisca di individuare nel Vico un interesse piú approfondito e continuo del linguaggio, limitato in Epicuro al solo istante delle origini.

II. Nell'immediato dopoguerra, dopo avere affinato i propri studi nel campo dell'iranistica, occasionati da un'intensa collaborazione all'*Enciclopedia italiana*<sup>16</sup>, il Pagliaro inizia una lunga e feconda analisi teorica del linguaggio, concepito essenzialmente nella sua dimensione diacronica. Preceduti dalla stesura della voce *Lingua*, destinata al *Dizionario di politica*<sup>17</sup>, gli articoli del 1948 segnano, a dirla con il Devoto, « un vero e proprio rovesciamento di fronte »

<sup>13</sup> L'articolo è apparso nei « Quaderni di Roma », II (1948), pp. 63-78. La critica è a p. 75, e in séguito ritornerà in A. PAGLIARO, *Il segno vivente. Saggi sulla lingua e altri simboli*, Napoli, 1952, p. 247 e Id. e T. DE MAURO, *La forma linguistica*, Milano, 1973, p. 47, che per questo passo riepuma il vecchio articolo del '48.

<sup>14</sup> A. PAGLIARO, *Struttura e pensiero del « Cratilo » di Platone* [1952], poi nei *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1963<sup>2</sup>, pp. 49-76.

<sup>15</sup> E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche. Il linguaggio* [1923], trad. it., Firenze, 1961, pp. 105-106. Come è noto, spetterà al compianto Enzo Paci il merito di approfondire le relazioni tra Vico ed Epicuro, mediate da Lucrezio (sulle tracce di preziosi suggerimenti del Nicolini).

<sup>16</sup> Un cenno a questa attività redazionale, poi contrastata dal Gentile, è in B. MARZULLO, *Ricordo di Antonino Pagliaro*, in « Nuova Antologia », gennaio 1974, n. 2077, pp. 72-74.

<sup>17</sup> Roma, 1940, vol. II, s. v.

rispetto all'originaria fedeltà crociana<sup>18</sup>, realizzando una svolta che si ripercuoterà sulla più matura e autonoma lettura di Vico. Innanzitutto, il citato saggio su *Il linguaggio e il problema delle origini*<sup>19</sup> sostituisce alla concezione del linguaggio come arte il postulato del linguaggio come tecnica, consistendo cioè in un complesso di atti aventi lo scopo « di obiettivare il contenuto della coscienza ». Il linguaggio assume pertanto valore gnoseologico e la lingua, che ne è la forma funzionale, appartiene all'ordine dei fatti finalistici e si sottrae viceversa a ogni legame di causalità, poiché in essa opera il fine individuale dell'esprimere. Le lingue si caricano di tutta la storicità dell'individuo e diventano, vichianamente, lo strumento primario per la comprensione della storia<sup>20</sup>. In una rassegna critica di quello stesso anno il Pagliaro si duole anzi che solo Dante e Vico abbiano riconosciuto la « partecipazione umana alla vita della lingua »<sup>21</sup> e, presentando dei testi che trattano dell'origine del linguaggio, assume una posizione che, per essere nello stesso tempo antisociologica e antipsicologica, si distanzia sia dallo strutturalismo, allora pressoché sconosciuto in Italia, sia dal neoidealismo, il movimento culturale ancora egemone nell'immediato secondo dopoguerra. Al primo indirizzo si rimprovera di trascurare il momento creativo del linguaggio a tutto vantaggio della descrizione della struttura, identificata con l'ἔργον humboldtiano<sup>22</sup>; al secondo si ricorda che la libertà espressiva dell'individuo non è assoluta, ma condizionata dalla necessità di comunicare e dal conseguente adeguamento alle leggi del sistema.

Da queste premesse teoriche, un ritorno al Vico appare quasi inevitabile, perché se da una parte il suo storicismo si dispone quale correttivo delle analisi sincroniche<sup>23</sup>, l'alterazione subita dal pensiero vichiano ad opera del Croce impone dall'altra una revisione critica. È quanto avviene ne *Il segno vivente*, dove un capitolo che

<sup>18</sup> G. DEVOTO, *Studi di stilistica*, Firenze, 1950, p. 13 e G. NENCIONI, *Orientamenti del pensiero linguistico italiano*, in « Belfagor », VII (1952), n. 3, pp. 249-271.

<sup>19</sup> Cfr. nota 13.

<sup>20</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Storicità delle lingue*, in « Quaderni di Roma », II (1948), pp. 366-380, in part. p. 368.

<sup>21</sup> A. PAGLIARO, *Glottologia. Teoria della lingua*, in « Doxa », I (1948), pp. 40-58.

<sup>22</sup> In quegli stessi anni il Cassirer, tanto apprezzato dal Pagliaro, formula sullo strutturalismo un giudizio più benevolo, ponendolo nel solco della « morfologia idealistica », professata da Goethe e Cuvier e rilanciata nel nostro secolo proprio con la mediazione di Humboldt. Cfr. E. CASSIRER, *Lo strutturalismo nella linguistica moderna* [1945], trad. it. a cura di S. Veca, in « Nuova Corrente », 1967, n. 44, pp. 275-299, in part. p. 284 e 293.

<sup>23</sup> « Perché la ricerca non isterilisce, sembra indispensabile uscire dal campo della sistematica e della considerazione sincronica, nella quale oggi amabilmente ci si intrattiene, per riprendere gli ardui, ma ben più vari ed attraenti, sentieri della storia » (A. PAGLIARO, *Il segno vivente* cit., p. 118).

rievoca, ancora, la formula di Emerson (« *La tomba delle Muse* »)<sup>24</sup> censura l'indebita equazione tra arte e lingua attribuita al Vico, dal momento che la ricerca della *Scienza nuova* non si appunta affatto sul problema estetico, ma sull'aspetto genetico del linguaggio: non a caso il De Ruggiero, un altro neoidealista in parte emancipatosi dal Croce, parla allusivamente di « poetica come aggettivo ». Dietro al tono apparentemente svagato e al gusto anedddotico dell'apologo, che i lettori del Pagliaro ritroveranno nelle sue parabole mitiche di *Ceneri sull'Olimpo*<sup>25</sup>, traspare già qui la partecipe frequentazione della pagina vichiana e la promessa, mantenuta a sette anni di distanza, di « uno studio ben più ampio e documentato »<sup>26</sup>. La « verità e profondità » della visione linguistica del Vico si riscontrano sia nel carattere finalistico del linguaggio, sia nella priorità cronologica della frase sul singolo segno, generato in un secondo tempo per contrazione, sia nell'invito allo studio dell'etimologia, intesa come « scoperta del vero poetico che si nasconde nella forma, oramai fredda e staccata, del segno »<sup>27</sup>. Come si vede, il Pagliaro ritrova nella dottrina della *Scienza nuova* i capisaldi delle proprie teorie, e questo gli garantisce, oltre che una simpatia istintiva per il Vico, una capacità esegetica più approfondita. La verità è che, come finemente rileva Tullio De Mauro, nel Pagliaro l'indagine concreta e storica continua ad essere integrata al perseguimento di obiettivi teorici<sup>28</sup>, per cui la sua attenzione per il Vico nasce in primo luogo da una somiglianza speculativa — il Corsano ha anzi parlato di « affinità elettiva » — e da una comunanza di metodo, riscontrabile pur nella differenza degli strumenti a disposizione. Proprio come il Vico, il Pagliaro non si limita ad accertare i meri dati filologici, ma li inverte organizzandoli entro una sistemazione saldamente speculativa, con esiti assai brillanti per chi aveva « una mente *naturaliter* filosofica »<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 47-52.

<sup>25</sup> Firenze, 1954. Tutti e venti gli 'apologhi' confluiranno poi in A. PAGLIARO, *Ironia e verità*, Milano, 1970.

<sup>26</sup> *Il segno vivente* cit., p. 47. A testimonianza del progressivo approfondimento della speculazione vichiana, va ricordato che la seconda edizione di questo stesso libro (Torino, 1969) si arricchisce di nuovi spunti, rivolti ora all'esempio vichiano dei « caratteri reali » illustrati sull'episodio di Idantura (pp. 63-67), ora alle caratteristiche dei linguaggi « mutoli » (pp. 16-17), ora al superamento da parte del Vico della concezione classica di mimesi artistica.

<sup>27</sup> *Il segno vivente* cit., p. 51.

<sup>28</sup> Cfr. T. DE MAURO, *Antonino Pagliaro*, ne *I Critici*, a cura di G. Grana, Milano, 1969, vol. IV, p. 3185. Ma l'affermazione già compare in Id., *La linguistica del significato*, ne « *Il Mondo* », XIV, 26 giugno 1962, n. 26, pp. 13-14, che resta forse il resoconto più pertinente del metodo del Pagliaro.

<sup>29</sup> Cfr. il necrologio pubblicato da P. PIOVANI in questo « *Bollettino* », IV (1974), p. 215.

Lo stesso intento vichiano di ricostruire la storia degli uomini attraverso la storia delle parole si ritrova nelle convincenti soluzioni etimologiche del Pagliaro, di cui si ricordano ancora i capitoli di storia delle idee e della cultura scritti a margine degli spostamenti semantici subiti dai nomi designanti i pezzi degli scacchi<sup>30</sup> o a margine dello scioglimento della sibillina formula liturgica *ite missa est*<sup>31</sup>, per non parlare poi degli etimi di strutture poetiche quali lo strambotto e il rispetto<sup>32</sup>. Soprattutto, è comune il desiderio di analizzare la dinamica che conduce alla formazione del segno, colto dunque nell'istante privilegiato dell'origine, nel momento in cui la ricerca, anziché confinarsi entro una prospettiva tecnica e linguistica, si apre alle più complesse ipotesi filosofiche: non per nulla agli occhi del Pagliaro il ricordo del Vico (stimato per l'« aureo insegnamento che nella nascita è racchiusa l'essenza delle cose »<sup>33</sup>), si associa con frequenza sempre maggiore al nome del Cassirer, il filosofo di quelle forme simboliche di cui il linguaggio è manifestazione preminente. E tuttavia l'articolato pensiero del Pagliaro non consente mai speculari equazioni, per cui non è neppure da respingere il giudizio del Corsano, che nella preferenza dello studio di una « precategoriale condizione dello spirito per cercarvi la fonte comune del pensiero e dell'azione » scorge un atteggiamento bergsonianesimo e diltheyano<sup>34</sup>.

III. Prima di giungere alla seconda raccolta di scritti teorici, offerti al pubblico nel 1957 con l'apparizione de *La parola e l'immagine*<sup>35</sup>, il Pagliaro, proseguendo nelle sue tappe di avvicinamento al Vico, rivolge i suoi interessi storici alle teorie del segno, soffermandosi di volta in volta su Eraclito<sup>36</sup>, Platone<sup>37</sup>, Aristotele<sup>38</sup>, Dante<sup>39</sup>.

<sup>30</sup> A. PAGLIARO, *Sulla più antica storia del giuoco degli scacchi*, in « Rivista di studi orientali », XVIII (1940), pp. 328-340. Altre sue etimologie che gravitano nel campo dell'iranistica sono discusse in *Riflessi di etimologie iraniche nella tradizione storiografica greca*, in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », s. VIII, IX, 1954, pp. 133-153 e in *Etimologie iraniche*, in AA.VV., *A Francesco Gabrieli. Studi orientalistici offerti nel sessantesimo compleanno*, Roma, 1964, pp. 189-193.

<sup>31</sup> Id., *La formula « ite, missa est »* [1955], ora in *Altri saggi* cit., pp. 129-182.

<sup>32</sup> Id., *Poesia giullaresca e poesia popolare*, Bari, 1958, pp. 31-47.

<sup>33</sup> Cfr. Id., *Il segno vivente*, II ed. cit., p. 8. Ma la sentenza vichiana ritorna, sempre contornata da profonda ammirazione, in molti altri scritti del Pagliaro.

<sup>34</sup> A. CORSANO, *Vent'anni di studi italiani sul Vico*, in « Cultura e Scuola », 1970, n. 35, p. 103.

<sup>35</sup> Napoli, 1957.

<sup>36</sup> A. PAGLIARO, *Logica e grammatica. Eraclito B 1*, in « Ricerche linguistiche », I (1950), pp. 1-57, dove la parte su Eraclito, ristampata nei *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1953, pp. 133-157, funge da appendice a un notevole contributo sulla logicità del linguaggio.

<sup>37</sup> Id., *Struttura e pensiero del « Cratilo »* cit.

<sup>38</sup> Id., *Il capitolo linguistico della « Poetica » di Aristotele* [1954], in *Nuovi*

La sintesi di questi sondaggi si realizza in un fluido profilo storico sul problema del segno linguistico, che culmina appunto nella menzione del Vico<sup>40</sup>. Dopo avere rilevato che nell'antichità l'interpretazione della natura del linguaggio è affrontata da una prospettiva ora genetica (Platone, Epicuro), ora logica (Aristotele), ora genetico-logica (gli stoici), il Pagliaro fa iniziare soltanto nel Seicento un reale approccio diacronico che, per quanto viziato da errate ricostruzioni etimologiche, attesta comunque un interesse storico carente nelle grammatiche razionalistiche dell'età rinascimentale<sup>41</sup>. Il nome del Vico viene fatto risaltare sullo sfondo di un meccanico e astratto indirizzo logicizzante e, malgrado le poche pagine a lui dedicate, si staglia per la novità della sua presenza<sup>42</sup>. La personale riforma del neidealismo consente ora al Pagliaro di cogliere l'errore dell'ipotesi del Croce, il quale avrebbe applicato a ogni epoca l'identità tra arte e linguaggio, che invece il Vico limita alla sola fase delle origini<sup>43</sup>. Nell'età primitiva, le lingue si sono formate per un impulso fantastico e creativo, e lo stesso metodo etimologico, per ora ricostruito dall'analisi della sola *Scienza nuova seconda*, ricerca nessi non razionali tra i significanti. L'origine poetica spiega anche perché nel Vico la frase preceda il singolo segno: mentre quest'ultimo è generico e reso universale dall'astrazione che, svincolandolo dal referente, lo rende convenzionale, la frase è un complesso non scomponibile esprime la reazione intuitiva dell'individuo suggestionato da una nuova esperienza sensoriale<sup>44</sup>. Alla bontà del metodo vichiano non corrispondono per il Pagliaro delle proposte etimologiche altrettanto

saggi cit., pp. 79-151, consacrato all'analisi delle parole-chiave del cap. 20 della *Poetica* e della teoria fonologica di Aristotele.

<sup>39</sup> *Id.*, I «*primissima signa*» nella dottrina linguistica di Dante [1947], poi nei *Nuovi saggi cit.*, pp. 215-246, uno tra i primi dei numerosi scritti danteschi, sui quali è da vedere A. VALLONE, *A. Pagliaro*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, 1973, vol. IV, s. v. e, dello stesso, *Pagliaro dantista*, ne I *Critici cit.*, vol. IV, pp. 3195-3202.

<sup>40</sup> *La parola e l'immagine cit.*, pp. 269-329.

<sup>41</sup> Il trapasso dall'età rinascimentale al periodo barocco è già ben delineato nel volume, forse non ignoto al Pagliaro, di P. HANKAMER, *Die Sprache. Ihr Begriff und ihre Deutung im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert* [1927], Hildesheim, 1965.

<sup>42</sup> *La parola e l'immagine cit.*, pp. 309-311.

<sup>43</sup> Il rilievo di questa visione deformante, presupposto di un'indebita equazione tra Vico e l'idealismo, costituisce un *leitmotiv* quasi ossessivo in tutti gli scritti del Pagliaro. Lo si veda ribadito, ad esempio, ne *La parola e l'immagine cit.*, p. 58; *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo*, in «*De Homine*», 1963, nn. 7-8, p. 15; *Introduzione a T. DE MAURO, Verso una nuova concezione del linguaggio*, in «*Terzo Programma*», 1966, n. 1, p. 83 e 139; *Le funzioni del linguaggio*, ne «*I Problemi di Ulisse*», XXI (1968), p. 101; *Il segno vivente*, II ed. cit., p. 35; *Sviluppi della linguistica storica*, in AA.VV., *Introduzione allo studio della storia*, Milano, 1970, p. 372; *La forma linguistica cit.*, p. 128.

<sup>44</sup> *La parola e l'immagine cit.*, p. 59.

valide. Ma per quanto *La parola e l'immagine* si soffermi ancora a rilevare gli errori degli etimi del Vico (l'esempio riportato di *ius* potrebbe essere esteso per induzione a tutti gli altri di cui sono costellati i suoi scritti), il volume non cela le numerose attenuanti storiche di simili assurde ricostruzioni, avvertendo comunque che con l'ipotesi sui tropi, che paradossalmente sarebbero per Vico il parlare proprio dei primitivi, « la sua penetrazione giunge spesso al vero »<sup>45</sup>. E l'apologia diviene esplicita simpatia<sup>46</sup> quando si riconosce al Vico il merito di avere trasceso la pura ricerca linguistica per un'analisi antropologica dell'intera vita culturale dei popoli primitivi, ricavabile esclusivamente dai residui delle lingue, la cui remota antichità supera addirittura gli stessi reperti storici.

IV. Se per tutti i contributi sinora esaminati si può affermare che il Pagliaro si dimostra più debitore di Vico che non suo generoso interprete, nel senso che per il momento la *Scienza nuova* funge da autorevole supporto e conferma alle sue teorie linguistiche, con il disteso esame su *Lingua e poesia secondo G. B. Vico* le parti si invertono, e tutto il pensiero linguistico vichiano viene preso in esame in termini analitici, finalizzato a uno studio autonomo e senza secondi fini.

Vero è che la metodologia comune alle tre serie dei *Saggi di critica semantica* pare integralmente ispirata dall'insegnamento vichiano, ed è strano che i molti critici intervenuti a commentare le indagini del Pagliaro, presi dall'originalità del suo procedere e dai lucidi risultati conseguiti, non abbiano connesso la strategia di quel metodo ai principi ermeneutici del Vico. Eppure la prefazione agli *Altri saggi di critica semantica* addita proprio nel saggio vichiano « la conclusione teorica di tutto il volume », in quanto è dal Vico che discende il postulato del condizionamento prodotto dal linguaggio su ogni conoscere e fare. La critica semantica si appunta sul momento in cui si genera il segno linguistico, nell'attimo in cui il significante si salda al suo significato per l'azione creativa di un singolo individuo<sup>47</sup>. Il riscontro di questa dinamica, che utilizza i presupposti

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 310. A proposito della metafora, è illuminante l'accenno all'analogia che lega le teorie vichiane a quelle del Cesarotti (*Ibid.*, p. 314), con cui si istituisce un parallelo troppo poco presente presso la critica sul Settecento. (Ma vedi l'eccezione di R. T. CLARK, *Herder, Cesarotti and Vico*, in « *Studies in Philology* », XLIV (1947), p. 656).

<sup>46</sup> Lo dimostrano anche talune formule ricorrenti con assiduità nelle pagine del Pagliaro allorché allude al « nostro grande filosofo » o alla sua « mirabile intuizione » (*La parola e l'immagine* cit., pp. 309, 315, 329).

<sup>47</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Saggi di critica semantica* cit., p. XII e la corretta interpretazione di T. DE MAURO, *La linguistica del significato* cit., p. 14.

di altri tipi di critica — filologica, storica, estetica<sup>48</sup> — procede per via induttiva, attraverso esempi e quesiti concreti, in una sintesi di *verum* e *factum* di cui, una volta di piú, il Pagliaro scorge le premesse nel Vico<sup>49</sup>. L'interesse diacronico del Vico, il suo sguardo rivolto all'evoluzione del segno divengono per il Pagliaro le spie di una critica semantica *ante litteram*, e non a caso l'atteggiamento di fondo del filosofo a lui piú congeniale viene descritto negli stessi termini con cui, negli scritti teorici, l'assertore della critica semantica chiarisce le premesse del proprio procedere: « il Vico è del tutto fuori dell'aristotelismo, perché guarda, non al significato, bensí al rapporto tra il significante e le cose, e, mentre una considerazione logica del linguaggio si disinteressa di tale rapporto, poiché ciò che importa è la validità conoscitiva del significato, egli insiste su quel momento creativo, in cui il segno, cioè sintesi di significante e significato, si fa come ' fatto ', cioè come verità »<sup>50</sup>.

Ma, come si diceva, per quanto il Pagliaro innesti le proprie teorie sul massiccio tronco del pensiero del Vico, egli è ora in grado di contribuirne al chiarimento, ripercorrendone con pazienza tutte le tappe della ricerca e mettendone in luce, soprattutto, il senso della sua modernità, senza però indebite e deformanti sovrapposizioni. Il saggio del 1959 riveste idealmente un ruolo complementare nei confronti dei capitoli finali de *La parola e l'immagine*, in quanto, mentre questi delineano un sommario *excursus* storico sulle teorie dell'origine del segno, nel quale il Vico è soltanto un anello, seppure privilegiato, della catena, nello scritto di due anni posteriore le ipotesi linguistiche anteriori al Vico fungono solo da rapida premessa con cui mostrare la reale portata rivoluzionaria della *Scienza nuova*<sup>51</sup>. Esibendo doti di limpida sinteticità, il Pagliaro presenta le

<sup>48</sup> Cfr. *Saggi di critica semantica* cit., p. XIII. Per questo la recensione del Sapegno, in « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* », CXXXII (1955), pp. 64-69, quando identifica la critica semantica con la ricostruzione filologica, restringe in realtà la portata del metodo del Pagliaro.

<sup>49</sup> Prefazione ai *Nuovi saggi di critica semantica* cit., p. V. Ma vedi pure *La parola e l'immagine* cit., p. 196.

<sup>50</sup> A. PAGLIARO, *Altri saggi* cit., p. 330. La contrapposizione tra Vico e Aristotele e l'aperta simpatia per il primo inducono forse a rettificare il parere espresso nel *Ricordo di Antonino Pagliaro*, in « *Ricerche linguistiche* », VI (1974), pp. V-VII dove, pur con tutta la cauta prudenza del caso, si ritiene che « il Pagliaro sul linguaggio sia notevolmente aristotelico ». Se l'oggetto specifico del presente articolo non deforma il mio giudizio, parrebbe invece di dovere riscontrare una affinità con le teorie vichiane.

<sup>51</sup> Va comunque rilevato che la critica attuale, anziché contrapporre il solo Vico alla tradizione, tende piuttosto a ritrovare con approfonditi studi storici sul *milieu* sei-settecentesco i segni di un generale rinnovamento europeo, di cui anche il Vico risente, benché in zona periferica. E tra gli ultimi contributi in questa prospettiva, si veda G. CAPONE, *Il linguaggio creatore. Teoria della letteratura e sistema della*

critiche mosse dal Vico ai suoi predecessori<sup>52</sup>. Ad Aristotele, mediato però da una traduzione non del tutto fedele di Boezio<sup>53</sup>, viene rimproverata l'arbitrarietà del segno; tuttavia, mentre si accetta l'ipotesi di un legame  $\phi\upsilon\sigma\epsilon\iota$  tra cose e parole, il Vico maturo respinge il razionalismo delle ricostruzioni etimologiche di Platone<sup>54</sup>, di Galeno e degli stoici. Parimenti confutati sono la fredda logica degli scolastici, le grammatiche dei linguisti tardorinascimentali, il razionalismo di Bacone e di Campanella, la riduzione del segno linguistico a mero simbolo matematico pretesa nel sogno della *mathesis universalis* da Cartesio e dai logici di Port-Royal<sup>55</sup>. Gli unici che si avvicinano alle idee del Vico parrebbero gli epicurei, ma il Pagliaro, con un puntiglio filologico pari all'acribia di un Fausto Nicolini, dimostra che dalla fonte indiretta di Origene il Vico non può trarre una documentazione sufficiente<sup>56</sup>. Al di là del vasto sguardo d'insieme, merito precipuo del saggio è di precisare in questo *excursus* dialettico la distanza che, sotto l'apparente affinità, separa il Vico dagli altri linguisti. Così, ed è solo un esempio tra i tanti che si potrebbero addurre, l'idea del « dizionario di voci mentali » già avanzata nel *De Uno* si differenzia dall'ipotesi della lingua universale proposta da Bacone, Hobbes, Cartesio, Leibniz, dal momento che l'auspicio di questi filosofi è fondato su principi astratti, formali e acronici; il catalogo proposto dal Vico si basa invece sulle lingue storicamente esistenti, e il segno conserva intatto lo spessore semantico della tradizione<sup>57</sup>.

Il rischio più vistoso di questo tipo di indagini può essere quello di una lettura 'regressiva' che, ispirata da un errato teleologismo, pretenda di distaccare un autore dall'eredità del passato e di raffigurarlo, per parafrasare proprio il titolo di un capitolo della mono-

*parola nell'Illuminismo inglese*, Bologna, 1976, dove è dimostrato che nel Settecento il linguaggio non è più visto come entità strumentale, ma come realtà autonoma e oggetto di studio antropologico, secondo una visione distante sia dalle teorie retoriche dell'antichità, sia dagli auspici matematizzanti della nuova scienza.

<sup>52</sup> *Altri saggi* cit., pp. 313-335.

<sup>53</sup> La formula di Boezio (*ad placitum*) era stata incontrata dal Pagliaro in un passo dantesco (*De Vulgari Eloquentia*, I, III, 3). Ma in quell'occasione (cfr. I « *novissima signa* » cit., in *Nuovi saggi* cit., p. 223) non vi aveva prestato troppo interesse: ulteriore prova che l'avvicinamento al Vico ha guidato il critico a un approfondito riesame dei suoi stessi studi del passato.

<sup>54</sup> In questo caso pare che il Pagliaro attribuisca al Vico la propria lungimiranza, poiché ritiene, non senza arbitrio, che dalla critica della *Scienza nuova seconda* emergerebbe l'intuizione del valore ironico e dialettico implicito nello 'sciame' di etimologie del *Cratilo* (p. 332).

<sup>55</sup> *Altri saggi* cit., p. 329.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 333-335.

<sup>57</sup> Il Pagliaro è dunque esente dalle critiche che sono state mosse ad autori di certe frettolose generalizzazioni, su cui è intervenuto PAOLO ROSSI, *Linguisti d'oggi e filosofi del Seicento*, in « *Lingua e Stile* », III (1968), pp. 1-20.

grafia vichiana del Croce, « contro l'indirizzo di cultura dei suoi tempi »<sup>58</sup>. Ma il Pagliaro, pur non smentendo mai l'originalità del Vico<sup>59</sup>, elude con eleganza questo pericolo in quanto, anziché proiettare le idee del Vico sull'Otto e Novecento in modo da offrirne l'immagine di preveggenete sostenitore dell'identità di lingua e arte, l'analisi si muove da un'ottica che, come nota il Piovani, implica una totale revisione sui suoi rapporti con la linguistica crociana<sup>60</sup>. E mentre di norma si addita nelle idee linguistiche del Vico un semplice corollario del suo solido *Grund* storicistico, il Pagliaro capovolge i rapporti, dimostrando che il punto di partenza — « chiave maestra », a dirla con lo stesso Vico — di tutta la ricerca è appunto ispirato dai problemi relativi alle peculiarità del fenomeno linguistico<sup>61</sup>.

Semmai, l'accento posto sul « canone di valutazione assolutamente nuovo e verace » e sul « momento nuovo e originale nella dialettica del conoscere » induce il Pagliaro a giudicare con magnanimità sia la prosa faticosa e arcaica del Vico, sia la scarsa attenzione di cui gli esegeti fanno credito al ruolo centrale delle sue teorie linguistiche. I rilievi stilistici, proposti sulla scorta del Fubini ma integrati con quella personale sensibilità antiimpressionistica che ha dato le migliori prove di sé nell'esegesi dantesca, a ideale compimento della lezione di Ernesto Giacomo Parodi, riscontrano nella prosa vichiana « l'arcaicità di una prima scoperta », l'incedere « più poetico e più profetico » ispirato dalla consapevolezza dell'importanza delle 'discoperte' e, infine, l'« inconscio adeguamento »<sup>62</sup> all'espressività sensitiva e immaginosa dei primitivi, secondo un mimetismo linguistico

<sup>58</sup> In verità tutta la scuola idealistica insiste nel descrivere un Vico isolato che si staglia su un secolo connotato da « atonia spirituale ». Cfr. in proposito G. GENTILE, *Il pensiero italiano nel secolo del Vico* [1910 e 1914], in *Studi vichiani*, Firenze, 1927<sup>2</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Glottologia* cit., p. 40; Id., *La parola e l'immagine* cit., p. 315; Id., *Ulisse. Ricerche semantiche sulla « Divina Commedia »*, Messina - Firenze, 1967, vol. II, p. 704; Id., *Le correnti della linguistica contemporanea. L'indirizzo storicista*, in « Terzo Programma », 1970, n. 1, pp. 85-86; Id., *Sviluppi della linguistica storica* cit., p. 344.

<sup>60</sup> P. PIOVANI, *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, in *Studi in onore di A. C. Jemolo*, Milano, 1962, p. 17 dell'estratto, citato da T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari, 1971<sup>2</sup>, p. 59. Anche A. PLEBE, in una recensione al saggio del Pagliaro, ha osservato che egli « restituisce Vico al suo tempo », sottraendolo all'interpretazione sino ad allora egemonica del Croce (cfr. « Giornale critico della filosofia italiana », XXXIX (1960), III serie, vol. XIV, p. 304).

<sup>61</sup> Ha dunque ragione V. MATHIEU quando, recensendo l'articolo del Pagliaro, nota che, per quanto le linee fondamentali della dottrina vichiana fossero già largamente familiari, il capovolgimento delle prospettive fa sì che dalla lettura di questo saggio emerga « un nuovo Vico » (cfr. « Filosofia », X (1959), p. 666).

<sup>62</sup> Cfr. rispettivamente *Altri saggi* cit., pp. 304, 382, 310. Per la verità, gli arcaismi vichiani si spiegano anche con quel movimento purista del Di Capua che nella Napoli del primo Settecento funge ancora da correlativo linguistico all'opposizione filosofica al francese Cartesio.

che il Pagliaro ritroverà anche in D'Annunzio<sup>63</sup>. Quanto ai critici, la loro mira sarebbe sempre stata distolta da intenti settoriali che ne avrebbero deformato i giudizi conclusivi. Sempre a detta del Pagliaro, il Croce trascura il retroterra culturale contro cui il Vico reagisce; il Nicolini si sofferma su aspetti soltanto parziali; il Cassirer, a cui peraltro parrebbe spettare il merito di avere avvicinato il Pagliaro agli studi vichiani, propone suggerimenti assai illuminanti, ma troppo sommari e occasionali; il Sorrentino indica nelle teorie sul linguaggio il momento centrale della filosofia vichiana, ma poi non dà loro autonomia, immergendole nei presupposti della retorica e della poetica, da cui invece si affrancano dopo le prime incertezze delle *Orazioni inaugurali*; R. A. Hall, infine, ascrivendo a colpa del Vico la mancanza di un metodo scientifico rigoroso, di cui però era priva la cultura di quel tempo, formula un drastico giudizio negativo intorno al Vico linguista<sup>64</sup>.

V. Esaurita la *pars destruens*, abituale negli scritti del Pagliaro<sup>65</sup>, tutta la seconda parte del saggio ricostruisce minuziosamente le tappe del sofferto travaglio speculativo del Vico, il quale con una lenta evoluzione, protratta più di trent'anni, intermessa da scoramenti e da palinodie tormentose, tenta di risolvere le molteplici aporie emerse nella ricerca delle origini del linguaggio. Se prima d'ora il Pagliaro, muovendo da intenti sporadici e casuali, aveva ristretto la propria lettura alla *Scienza nuova seconda*, in questo contributo si apre a una rassegna complessiva, da cui la sua visione esce più chiara e coerente. Lo stesso nucleo centrale dell'esegesi, che pone l'accento sul principio creatore del segno linguistico, indicato dal Vico in un processo non logico ma intuitivo e fantastico, viene motivato nella sua genesi, trovando la sua formulazione più consapevole all'apice di un superamento progressivo delle scorie di tenaci pregiudizi razionalistici. Tralasciando di proposito le *Orazioni inaugurali*, in cui

<sup>63</sup> A. PAGLIARO, *Il linguaggio poetico di Gabriele D'Annunzio*, in « Filologia e Letteratura », IX (1963), pp. 337-360, visibile inoltre in AA.VV., *Gabriele D'Annunzio nel primo centenario della nascita. Conferenze e scritti*, Roma, 1963, pp. 31-55. Ad attestare la costante presenza di Vico nella meditazione del Pagliaro, non mancano neppure qui degli opportuni richiami alla sua filosofia (cfr. pp. 340, 348, 360).

<sup>64</sup> *Altri saggi cit.*, pp. 300-304.

<sup>65</sup> Osserva A. VALLONE che « in tutti i saggi c'è sempre il senso di una vigorosa letizia nell'inoltrarsi nel groviglio dei problemi, 'mandare tutto all'aria', e nel gran vuoto fatto lenta ma chiara e inesorabile far sentire la probità della propria tesi » (*Commemorazione cit.*, p. 8). Analogo giudizio è formulato da E. TADDEO, nella recensione ai *Saggi di critica semantica* apparsa ne « La Rassegna della Letteratura Italiana », LVIII (1954), p. 80. Di « istinto polemico » parla infine B. MARZULLO nel *Ricordo di A. P. cit.*, p. 72.

prevalgono le istanze etiche e pedagogiche, la prima opera presa in esame è il *De Antiquissima*, dove il Vico si pone sotto l'esplicita *auctoritas* di Platone e ricava l'antica sapienza italica attraverso l'intellettualistica etimologia tradizionale. La ricostruzione del passato si fonda ancora sulla fede della « sapienza inarrivabile degli antichi » e i nomi esaminati, che si ritengono apposti in base alla proprietà delle cose, sono tutti a valenza filosofica. Eppure, il sostrato metodologico è già quello delle opere più mature, perché la ricerca presuppone la possibilità di ricostruire una civiltà preistorica mediante la lingua, cui si attribuisce valore gnoseologico.

Il rigore e la coerenza dei passaggi fanno comprendere la strategia operativa del Pagliaro, il cui duplice intento consiste per un verso nel ritrovare nei primi tentativi vichiani elementi che poi si svilupperanno nella *Scienza nuova seconda*, e per l'altro verso nel segnalare le parti caduche, destinate ad essere trascese nelle opere più tarde. Il lavoro di restauro diviene, se possibile, ancora più arduo quando si passa a scandire le fasi interne al cosiddetto *Diritto universale*, per la necessità di distinguere spostamenti di pensiero racchiusi entro il ristretto margine di tre anni<sup>66</sup>. Nel *De Uno* il progresso rispetto al *De Antiquissima* è visibile nella qualifica di lingua « eroica », valida per le origini dell'umanità, e nella fusione originaria tra filosofia e filologia, perché essendo il significato dei primordi vincolato al suo significante da un legame naturale, il suo esame è a un tempo filosofico e filologico. Le conseguenze di queste innovazioni comportano in primo luogo che nella lingua dei primitivi sono ammessi fattori creativi che, in seguito, il Vico attribuirà alla fantasia, e in secondo luogo presuppongono la caduta dell'accusa crociana di confondere due discipline eterogenee come filosofia e filologia, perché, geneticamente, la loro matrice è comune. Tuttavia nel *De Uno* permane ancora lo squilibrio tra vero e certo, essendo il Vico interessato in modo precipuo a ricercare i principi generali del diritto e, di conseguenza, a esaminare il segno linguistico secondo un criterio ancora metafisico o comunque razionale<sup>67</sup>. Con il rilievo assegnato alla poesia come fattore della storia, la *Sinopsi* funge da premessa al sostanziale sviluppo del *De Constantia*, chiave di volta, agli occhi del Pagliaro, dell'intero pensiero vichiano. Gli

<sup>66</sup> Per questo motivo un suo recensore riconosce in questa parte del saggio i pregi maggiori della ricerca. (Cfr. L. PEPE, in « Giornale italiano di Filologia », XIII (1960), p. 177).

<sup>67</sup> Pare dunque che il Pagliaro, notando nel *De Uno* l'assenza della formula conoscitiva del *verum-factum*, concordi implicitamente con il Fassò, sostenitore di un iato storico tra la teoria del *verum-factum* nel *De Antiquissima* e la sua riformulazione nella *Scienza nuova*. Su ciò si veda E. PATTARO, *Gli studi vichiani di Guido Fassò*, in questo stesso « Bollettino », V (1975), in part. pp. 95 e 106.

spunti offerti in precedenza ne *Il segno vivente* e ne *La parola e l'immagine* ritornano ora inquadrati in una visione piú organica. Al Vico si attribuisce l'ipotesi dell'invenzione del segno sul piano finalistico, cioè come strumento finalizzato all'espressione e alla comunicazione. L'unico mezzo per chiarire i modi del processo inventivo è offerto dalla componente creativa, poetica dell'individuo, da cui discende l'identità, nel momento primordiale, di lingua e poesia. Ora però, posto di fronte alla ricchezza del testo vichiano, il Pagliaro dilata il proprio discorso, che da linguistico diviene antropologico-culturale, in ossequio al canone ermeneutico, piú volte ripetuto<sup>68</sup>, dell'identità di lingua e cultura. La tesi della primarietà del linguaggio poetico si riscontra nel remoto impiego traslato dei segni e nella precedenza cronologica della corposa scrittura pittografica e allegorica sulla scrittura alfabetica, che invece comporta un'astrazione: l'aneddoto di Idantura proposto dal Vico è prova eloquente di questo giudizio<sup>69</sup>. L'originaria natura fantastica è infine ritrovata nella religione e nel diritto, che si esprimono attraverso creazioni mitiche. In tal modo si dimostra per il Pagliaro come dall'iniziale interesse linguistico la ricerca vichiana si dirami in una folta serie di temi che investono tutti gli aspetti della vita primitiva: oramai è indubbio che la speculazione linguistica è divenuta nel Vico — e, verrebbe da aggiungere, nello stesso Pagliaro — « la via piú adatta per conseguire una effettiva scienza dell'uomo nel suo essere e divenire »<sup>70</sup>.

Il *De Constantia*, se già illumina la condizione dei primordi, non spiega l'evoluzione dal linguaggio poetico al linguaggio funzionale, dall'aspetto creativo a quello convenzionale, ovvero, a dirla col Saussure, dalla *parole* alla *langue*. Merito primo di questa critica consiste nel non lasciarsi fuorviare dalla istintiva simpatia per il Vico e dal pacifico ossequio alle soluzioni dell'esegesi tradizionale, rispettando con puntiglio il proprio imperativo critico, secondo cui « alla pacatezza della lettura si dovrà accompagnare uno stato di vigile diffidenza che impedisca la tanto facile acquiescenza agli insegnamenti

<sup>68</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine* cit., pp. 282 e 329 e Id., *Forma e tradizione* cit., p. 13.

<sup>69</sup> Come si è visto (Cfr. nota 26), questo brano, letto nella *Scienza nuova prima*, sarà discusso piú ampiamente nella seconda edizione de *Il segno vivente*, dove il Pagliaro, libero da obblighi di stretta esegesi vichiana, potrà fare un parallelo con la definizione cassireriana dell'uomo come « *animal symbolicum* » (p. 63).

<sup>70</sup> *Altri saggi* cit., p. 357. Ciò vale anche per il metodo dello stesso Pagliaro, per il quale « il significato intrinseco, in quanto si ricollega ad ambienti culturali ben caratterizzati, apre la via all'ambientazione formale, cioè aiuta a collocare l'opera nel complesso delle realtà temporali, che le sono conformi » (*Poesia giullaresca e poesia popolare* cit., p. 7). Per rifarsi a una felice definizione del Piovani, il radicato storicismo ha trasformato il linguista in « filosofo della cultura ».

e alle interpretazioni tradizionali e il non meno dannoso trascorrere dell'entusiasmo »<sup>71</sup>. La « vigile diffidenza » non si lascia appagare dalle pur « mirabili » teorie vichiane, e scopre un'aporia che, presente allo stesso Vico, sarà oggetto di ulteriore approfondimento nelle diverse stesure della *Scienza nuova*.

Secondo il Pagliaro, l'edizione del 1725 rappresenta un momento di pausa, di riflessione piú sistematica, con cui si organizzano, estendendole, le conseguenze della nozione di creatività poetica sottesa all'origine del linguaggio. Lo sguardo del critico si volge ora al metodo che sostiene la ricerca del Vico, agli strumenti del conoscere, agli ampliamenti conseguiti per via induttiva. Lo sforzo vichiano tende a ricostruire il mondo preistorico per via analogica, vale a dire attribuendogli le facoltà creative del linguaggio dei fanciulli o dei popoli tuttora primitivi. Smentendo una volta di piú la lettura del Croce, il Pagliaro dimostra che la dottrina estetica del Vico è subordinata a quella linguistica: il tentativo di cogliere l'essenza del fare artistico è finalizzato alla ricostruzione della dinamica creativa della *parole*, perché, come è scritto in un intervento di poco posteriore, « il poeta conserva la freschezza sensitiva dell'uomo dei primordi e per lui nella parola rinasce, come per il primitivo, il legame vitale fra il suono e le cose »<sup>72</sup>. La natura dei tropi di piú intenso vigore semantico, vale a dire la metonimia la sineddoche e la metafora, dal Vico investigate con l'ausilio di una solida educazione retorica, spiega gli spostamenti di significato secondo una prospettiva diacronica. Ma l'ontogenesi non rende totalmente ragione del processo filogenetico, perché i fanciulli della terza età vivono in un *milieu* che fornisce loro i parlari « convenuti », e non debbono creare *ex novo* la realtà linguistica, come dovettero fare i bestioni dei primordi. Il disagio dell'approccio prodotto dall'antitesi, per ora irrisolta, tra fantasia delle origini e logica delle età mature si traduce in una incoerente, duplice prospettiva. Accanto all'impulso espressivo extrafunzionale, con cui la frase, anteriore al nome singolo, si impone nella sua globalità, convive un ordine di motivi di tipo fisiologico e quindi funzionale, con cui, muovendo dal semplice al complesso, si attribuisce ai monosillabi l'inizio delle lingue articolate. Malgrado queste difficoltà non ancora sanate, visibili nel conflitto tra l'idea di « contrazione » del segno e il monosillabismo, emergono comunque felici intuizioni, come la necessità naturale del canto quale

<sup>71</sup> *Saggi di critica semantica* cit., p. XV.

<sup>72</sup> A. PAGLIARO, *Il segno vivente. Parole e simboli commentati: il nome*, in « Terzo Programma », 1963, n. 3, p. 203. Inutile aggiungere che al termine del brano sopra citato il Vico viene esplicitamente ricordato per avere stabilito il parallelo tra poesia e lingua delle origini.

ausilio per la prima fonazione e l'idea dei diversi dizionari (etimologico, di parole straniere, dei concetti giuridici, di « voci mentali ») impiantati dal Vico in ossequio alla sua radicata idea della storicità delle lingue.

Tuttavia queste ricerche storiche raggiungono il sommo della loro complessità nella *Scienza nuova seconda*, che per il Pagliaro segna « la conclusione di uno sviluppo, per il quale la postulazione della natura umana dal piano metafisico tende sempre più a spostarsi sul piano induttivo e storicistico »<sup>73</sup>. Una simile linea in costante ascesa si riscontra in molti dei grafici tracciati dagli studiosi del Vico, e tutte le monografie dal taglio più classico la ripropongono. La novità del Pagliaro sta nel ritrovare nel Vico un sempre maggiore ascolto dei dati empirici e dell'analisi concreta, e una parallela riduzione della parte filosofica, concentrata negli schematici aforismi delle degnità. A chi può parere che il passaggio dalla prima alla seconda *Scienza nuova* sia troppo drastico, è da ricordare che anche oggi si tende ad assegnare all'edizione del 1725 una maggiore autonomia, mentre se qualcuno trova eccessiva la svalutazione della parte filosofica nell'ultimo Vico, non ha che da seguire l'analisi accurata del Pagliaro, per il quale il progresso del pensiero vichiano è dovuto ad un più armonico equilibrio tra vero e certo, i due poli dialettici sino a quel momento utilizzati con scarso profitto ermeneutico per il preponderare del primo sul secondo. Anche per la simbiosi tra filologia e filosofia ci si discosta dal Croce, di cui, su questo argomento, sono note le critiche al Vico, per avere stabilito un'identità tra due discipline dal procedere del tutto diverso. Ma più che di identità, obietta il Pagliaro, si tratta di un rapporto complementare, e se i termini sono applicati alla teoria linguistica la presunta confusione viene meno, una volta che per filosofia si intenda la ricerca, almeno implicita, dell'universalità del linguaggio in quanto rispecchiamento dell'universalità della natura umana, e per filologia il riscontro di tale natura nei concreti particolari storici con cui essa si rivela<sup>74</sup>. Coerente al suo assunto di fondo, che indica nel campo di osservazione linguistico il settore primario da cui provengono il taglio storicistico e i conseguenti interessi antropologici, il Pagliaro individua nel Vico due ordini di ricerca: il primo, straordinariamente fecondo di risultati, si risolve in una filosofia del linguaggio che fa intervenire nella formazione del segno l'uomo intero, e non solo l'uomo razionale; il secondo, consistente nella ricerca applicata, si rivela più caduco e contingente, ispirato com'è dalla precaria ricerca etimologica priva

<sup>73</sup> *Altri saggi cit.*, p. 382.

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 391-392.

di una reale conoscenza delle leggi fonetiche. Ma se in precedenza il Pagliaro non aveva mancato di censurare le errate etimologie vichiane<sup>75</sup>, pur essendovi attratto per essere questo tipo d'indagine « l'aristocrazia della ricerca linguistica, in quanto ricerca storica »<sup>76</sup>, ora sorvola con indulgenza maggiore<sup>77</sup>, indulgiando piuttosto sulle premesse teoretiche che presiedono a quegli stravaganti alberi genealogici<sup>78</sup>. L'aver recepito le componenti fantastiche nella creazione del segno linguistico rende più flessibile la ricerca etimologica vichiana, indirizzandola verso una linguistica della *parole* estranea sia ai metodi razionalistici della classicità, sia al rigido meccanicismo dei pur agguerriti neogrammatici<sup>79</sup>: di là dai risultati concreti, del Vico contano i principi dell'evolversi diacronico. Prima ancora dell'avvento del linguaggio fonico, l'uomo deve esprimersi per immagini che, seppure fantasticamente corpose, assumono, per essere trasmesse, una funzione generica: nella formula vichiana di « generi o universali fantastici » è racchiuso il paradosso del linguaggio prefonico, criticato dal Croce come contraddittorio e spiegato dal Pagliaro secondo un'ottica non più estetica ma linguistica.

Dell'« universale fantastico », « il nucleo veramente e profondamente nuovo, in cui si fonda l'originalità della 'scienza nuova' »<sup>80</sup>, il Pagliaro discorre a lungo e anzi è da presumere che la morte gli abbia impedito di ritornare ancora su questo tema, dato che negli ultimi mesi di vita stava preparando per questo « Bollettino » uno studio sul rapporto tra allegoria ed etimologia in Vico<sup>81</sup>. Che l'universale fantastico sia da avvicinare alla « favola » ovvero alla « al-

<sup>75</sup> Cfr. il passo già ricordato de *La parola e l'immagine* cit., pp. 310-311.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 365. Se si pensa allo scarso rilievo assunto dall'etimologia nel Saussure, si comprende bene la distanza che, almeno su questo punto, separa lo storicismo del Pagliaro dallo strutturalismo.

<sup>77</sup> *Altri saggi* cit., pp. 442-443.

<sup>78</sup> A testimonianza delle sorprendenti rivelazioni che si possono ancora trarre dallo studio di quelle etimologie prescientifiche, si vedano i risultati a cui è giunto un autorevole esponente della *nouvelle critique* francese in G. GENETTE, *Mimologiques. Voyage en Cratylie*, Paris, 1976.

<sup>79</sup> Anche in un successivo panorama di linguistica il Pagliaro critica il piatto determinismo del metodo dei neogrammatici, che gli fa rimpiangere la creatività individuale proposta, pur con scarsi esiti scientifici, dal Vico (Cfr. *Le correnti della linguistica contemporanea* cit., pp. 89 e 92. Identici i rilievi in *Sviluppi della linguistica storica* cit., pp. 344 e 355).

<sup>80</sup> *Altri saggi* cit., p. 397. Poco oltre (*Ibid.*, pp. 402-406), l'originalità del Vico è ribadita contrapponendo il suo « universale fantastico » a quello proposto da Aristotele. Ma sull'argomento vedi pure A. PAGLIARO, *Neoaristotelismo e critica strutturale*, in AA.VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a M. Fubini*, Padova, 1970, vol. I, p. 53.

<sup>81</sup> Cfr. il necrologio apparso in questo « Bollettino » IV (1974), p. 217. Non per nulla il tema è ripreso in uno dei due saggi scritti nel 1968 in occasione del centenario vichiano, su cui vedi sotto.

legoria »<sup>82</sup>, è per il Pagliaro dimostrato da un passo della *Scienza nuova seconda* (§ 34) dove il Vico instaura esplicitamente tale parallelo. Ma rispetto all'allegoria dell'età riflessa, in cui il rapporto tra l'idea e il dato sensitivo è imposto dall'esterno, cioè da un processo soggettivo, la « favola » dei primitivi non ha nulla di arbitrario, perché essa aderisce al reale, trattandosi di « una concreta esperienza che si unisce spontaneamente, intuitivamente, con quella immagine di particolare, per l'alto prestigio con cui questa si impone »<sup>83</sup>. Pertanto, mentre l'allegoria usuale si fonda su un'identità di proporzione, su un accostamento analogico in cui i termini non si sovrappongono mai perfettamente (e di questo deve tener conto l'etimologia dei parlari volgari), la logica poetica che governa la formazione dell'universale fantastico (e di conseguenza tale da governare i criteri etimologici dei parlari poetici) presuppone una predicabilità del tutto identica dei due termini, che si trasfigurano in un'unica realtà sotto l'impulso di una coscienza aperta alle emozioni e non ancora alla ragion pura.

È assai problematico potere risalire alle fonti d'ispirazione di questa complessa ma illuminante esegesi, che dell'universale fantastico propone una chiave di lettura ben più rigorosamente ' filosofica ' di quelle abitualmente proposte da una prospettiva estetica. In proposito il Pagliaro non dice nulla, e forse la sua interpretazione non è debitrice ad alcuno, potendo trarre origine da un attento esame del passo celeberrimo della *Poetica* dove Aristotele proclama la superiorità del dato poetico sul dato storico ai fini conoscitivi. Tuttavia, se non è solo un'impressione, parrebbe che il duplice codice linguistico dell'allegoria presenti qualche consonanza con la lettura figurale di Erich Auerbach, la cui affinità col Pagliaro nasce dal comune convergere di interessi verso Dante e Vico e dal deciso taglio storicistico di chiara ascendenza vichiana<sup>84</sup>. Anche l'Auerbach distingue tra vera e propria allegoria, spirituale ed extrastorica, e « figura », che comunque non smarrisce mai la storicità di un fatto determinato<sup>85</sup>. Allo stesso modo l'universale fantastico, secondo il Pagliaro, conserva

<sup>82</sup> *Altri saggi* cit., pp. 408-409. L'insistenza su questa tematica (Cfr. *Il segno vivente*, II ed. cit., pp. 65-67; *Le correnti della linguistica* cit., p. 92, ripetuto in *Sviluppi della linguistica storica* cit., p. 355 e in A. PAGLIARO e T. DE MAURO, *La forma linguistica* cit., p. 66) conferma il suo ruolo centrale nella speculazione dell'ultimo Pagliaro.

<sup>83</sup> *Altri saggi* cit., p. 401. In A. PAGLIARO, *Forma e tradizione* cit., p. 19 si aggiunge che tale « prestigio » è dovuto al fatto di essere una « creazione poetica ».

<sup>84</sup> Per gli influssi esercitati dal magistero vichiano sull'Auerbach, si veda il suo *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. it., Milano, 1960, pp. 14-26.

<sup>85</sup> Cfr. in E. AUERBACH, *Studi su Dante*, trad. it., Milano, 1963, i saggi su « Figura », risalenti al 1938.

tutta la sua concretezza, e mentre la conoscenza logica si pone fuori del flusso temporale, la conoscenza 'fattiva' e genetica dei primitivi si immerge nelle cose o, per rifarsi a un'immagine vichiana che ricorre in tutti gli scritti del Pagliaro, fa sí che l'umanità « diventi nelle cose »<sup>86</sup>. La somiglianza, magari mediata e favorita dall'esame del *symbolum* cassireriano<sup>87</sup>, è poi giustificata da una pagina di *Ulisse*, che, dopo un pertinente raffronto tra metafora e similitudine, chiarito proprio alla luce di passi vichiani<sup>88</sup>, così commenta il metodo dell'Auerbach: « secondo tale dottrina figurale, la realizzazione di ciò che Giambattista Vico ha definito come ' universale poetico ' sarebbe strettamente legata con la ' fabula ', la quale trasferisce la ' figura ' nel mondo dei valori assoluti, dove essa integralmente ' si compie ' »<sup>89</sup>. In modo analogo il Vico può giustificare il trapasso del significato del segno linguistico da un valore singolare, particolare a un valore generico.

Vero è che sussiste tuttora la difficoltà di spiegare il passaggio dal momento delle origini, in cui il significante è legato al significato da un legame necessario, caratteristico anche del linguaggio poetico<sup>90</sup>, e il momento dei parlari convenuti, in cui tale rapporto è convenzionale e arbitrario, dovendo la sua necessità alle sole esigenze storiche e sociali. Ma nell'ultima *Scienza nuova* (§ 446) il Pagliaro scopre la soluzione vichiana al problema, che all'Auerbach pare irrisolto<sup>91</sup>, ponendo in evidenza la sintesi di diacronia e sincronia attuata attraverso un'analisi che abbina all'approccio genetico uno studio fenomenologico del linguaggio. Il superamento dell'antica aporia, che in uno scritto successivo il Pagliaro avrebbe voluto più approfondito da parte del Vico<sup>92</sup>, coglie finalmente il linguaggio secondo una visione unitaria, spiegandolo nel contempo come elemento soggettivo e come

<sup>86</sup> L'espressione, attinta dalla *Scienza nuova seconda*, § 405, è ricordata dal Pagliaro in *Altri saggi* cit., p. 307; *Il linguaggio poetico* di G. D'Annunzio cit., p. 340; *Il segno vivente*, II ed. cit., p. 7; *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo* cit., p. 6; *Neoaristotelismo e critica strutturale* cit., p. 53; *Forma e tradizione* cit., p. 15 e p. 27.

<sup>87</sup> Cfr. *Il segno vivente*, II ed. cit., pp. 65-67.

<sup>88</sup> A. PAGLIARO, *Ulisse* cit., pp. 644-646. Pure in questa raccolta compare un'attenta analisi su *Simbolo e allegoria* (pp. 467-527).

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 792. Ma per quanto i saggi dell'Auerbach siano definiti « pregevoli », il Pagliaro fa loro carico di confondere nel concetto di ' figura ' due « diverse assolutezze »: una escatologica e una poetica.

<sup>90</sup> Ciò avviene, come è spiegato in un contributo posteriore, perché la poesia « ristabilisce il tramite diretto con il reale » (Cfr. A. PAGLIARO, *Sviluppi della linguistica storica* cit., p. 372. Ma vedi inoltre *Id.*, *Neoaristotelismo e critica strutturale* cit., p. 66).

<sup>91</sup> Cfr. *Lingua letteraria* cit., p. 21.

<sup>92</sup> A. PAGLIARO, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo* cit., p. 20, dove il critico si duole che la soluzione sia dal Vico « appena accennata, quasi in via accessoria ».

fattore di comunicazione. Attività fantastica e attività raziocinante non sono più dislocate su due piani diacronicamente separati, ma convivono nel tempo, benché nelle prime età predomini l'impulso creativo ed espressivo e nelle età più tarde si affermi, ma non in modo assoluto, la realtà funzionale della lingua. L'attenta e partecipe lettura del Pagliaro, fedele al principio programmatico di restare « sensibile al disagio dell'intendere male » e di soffermarsi piuttosto sui « punti oscuri », nella fiducia di trovarvi occultata « la sorgente di luce »<sup>93</sup>, giunge infine a ricostruire in tutta la sua congruenza il pensiero linguistico vichiano, non prima di avere ripercorso con umiltà tutte le fasi contraddittorie della complessa speculazione. La rara capacità di associare la sintesi più panoramica all'analisi tanto dettagliata da ristabilire l'esatto significato di singoli termini vichiani, come è il caso di *guisa*<sup>94</sup>, consente alla fine di reinterpretare l'intero pensiero vichiano da un'ottica che, pur privilegiando le teorie linguistiche, ne sa ricostruire sia il metodo sia la *Weltanschauung* complessiva<sup>95</sup>.

VI. L'ipotesi linguistica vichiana viene assunta dal Pagliaro come un nodo centrale da cui però si dipartono, come tante onde di ripercussione, degli stimoli laterali che, visti nell'insieme, fanno della *Scienza nuova* un'opera quasi enciclopedica, perché coinvolge tutti gli aspetti della vita dei primitivi, disegnando un quadro articolato di antropologia culturale. Ne è conferma l'analisi della teoria omerica del Vico che, pur ponendosi come appendice al saggio sulla dottrina linguistica, diviene un autonomo capitolo di storia della poesia popolare relativa alla formazione dell'epica greca. Una volta di più, il Pagliaro è attirato dal pensiero vichiano per il riscontro di una tematica a lungo frequentata da un punto di vista teorico e ora rivisitata, nella pagina della *Scienza nuova*, con l'attenzione dello storico della cultura. Proprio come il Vico, egli è condotto ad Omero per un triplice intento, linguistico filologico e antropologico. La sua stessa tesi di laurea del 1921, che verte sulla questione del digamma in Omero<sup>96</sup>, affronta un problema linguistico, ma la lingua omerica

<sup>93</sup> *Saggi di critica semantica* cit., pp. XIV-XV.

<sup>94</sup> *Altri saggi* cit., pp. 389-390.

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 357.

<sup>96</sup> Il lavoro di tesi è utilizzato in A. PAGLIARO, *Per il F in Omero*, in « Rivista di Filologia e Istruzione classica », n. s. III (1925), pp. 231-241, articolo ripreso poi in *Il digamma e la tradizione dei poemi omerici*, in *Saggi di critica semantica* cit., pp. 65-78, corredato dal ricordo di un intervento del Foscolo sulla questione (pp. 79-87).

diviene subito sorgente e tramite di cultura<sup>97</sup>, e negli anni successivi l'indagine, pur non rinnegando mai la dimensione filologica<sup>98</sup>, si apre a considerazioni di semantica storica<sup>99</sup> o di stile<sup>100</sup>, al fine di ricavare induttivamente i caratteri della poesia agonale e gli stilemi del codice epico. E proprio come il Vico estende la ricerca all'età medioevale, sino a istituire paralleli tra l'epica greca e Dante, il « toscano Omero »<sup>101</sup>, così il Pagliaro, con risultati ovviamente favoriti da conoscenze piú approfondite ed estese, allarga il discorso ai poemi iranici, all'*Eneide* e ai monumenti piú significativi della poesia popolare del Medio Evo, sino a soffermarsi su testi siciliani, a lui particolarmente cari per non avere mai dimenticato le proprie origini e le tradizioni della propria terra<sup>102</sup>.

Non può dunque sorprendere se, accostatosi al Vico con uno studio piú ravvicinato, il Pagliaro rimanga colpito dalla soluzione del problema omerico proposta nel III libro della *Scienza nuova seconda*. Per il critico, il tema si salda alla dottrina sul linguaggio, perché l'*Iliade* e l'*Odissea* ripropongono sia il tema della creatività linguistica delle origini, quando lingua e poesia coincidono, sia l'ipotesi degli universali fantastici, di cui lo stesso Omero sarebbe esempio significativo<sup>103</sup>. Dopo avere riassunto gli argomenti trattati dal Vico

<sup>97</sup> L'identità di lingua e cultura sarà anche riaffermata in margine alle celebrazioni del millenario della lingua italiana (Cfr. A. PAGLIARO, *Lingua e cultura nella tradizione italiana*, in « Terzo Programma », 1962, n. 1, p. 111).

<sup>98</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Ictus e quantità nella lingua omerica*, Roma, 1930. Questa direzione sarà sviluppata in Id., *Linguistica e filologia: Omero I*, Roma, 1962 e Id., *Risoluzione di composti arcaici in Omero*, in AA.VV., *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, 1962, vol. II.

<sup>99</sup> Cfr. Id., *Riflessi linguistici della nozione di « sacro » in Grecia*, in « Studi e materiali di storia delle religioni », XXI (1948), pp. 32-57, poi nei *Saggi* cit., pp. 91-122; Id., *Il banchetto degli uccelli (Omero A 5)*, in « Maia », I (1948), pp. 48-51, poi, con altro titolo, nei *Saggi* cit., pp. 125-129; Id., *La terminologia poetica di Omero e l'origine dell'epica*, in « Ricerche linguistiche », II (1951), pp. 1-46, poi finito, come *Aedi e rapsodi*, nei *Saggi* cit., pp. 3-62.

<sup>100</sup> L'indagine stilistica, mai del tutto fine a se stessa, si appunta quasi esclusivamente sull'esordio dell'*Iliade*; cfr. Id., *Il libro I dell' « Iliade »*, Bari, 1951; *Il proemio dell' « Iliade »*, in « Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », s. VIII, X (1955), pp. 369-396, poi nei *Nuovi saggi* cit., pp. 3-46; Id., *Lo stile epico. Esperimento di traduzione dell' « Iliade »*, in « Helicon », II (1962), pp. 275-306, da unire a *Omero oggi: lettura del primo dell' « Iliade »*, in « Terzo Programma », 1963, n. 4, pp. 164-182, dove ritroviamo il Pagliaro nelle insolite vesti di traduttore, in endecasillabi, di Omero.

<sup>101</sup> Il Pagliaro, nel tracciare in una scolastica antologia della critica dantesca i lineamenti dell'interpretazione del Vico, insiste appunto sul raffronto compiuto nella *Scienza nuova* tra Omero e Dante (Cfr. A. PAGLIARO, *La Divina Commedia nella critica*, Messina-Firenze, 1965, vol. I, pp. 25-26).

<sup>102</sup> Questi studi sono raccolti in *Poesia giuiallesca* cit., e in *Forma e tradizione* cit. Sulla 'sicilianità' del Pagliaro, cfr. A. VALLONE, *Commemorazione* cit., pp. 7-8.

<sup>103</sup> Intitolato in origine *Omero*, « un'idea ovvero un carattere » dell'epica greca, il saggio ha poi assunto il titolo di *Omero e la poesia popolare in G. B. Vico*, in *Altri saggi* cit., pp. 447-474.

nelle « prove » filologiche e filosofiche « per la scoperta del vero Omero », illuminate da modernissime intuizioni che il Pagliaro ricorda con ammirato stupore — è il caso dell'assunzione dei poemi omerici quali documenti utili per la storia greca, della loro trasmissione orale, confermata dai moderni studi di Milman Parry e Albert Bates Lord, e del conseguente ruolo centrale delle risorse mnemoniche nella struttura dei poemi —, vengono illustrati i caratteri della poesia omerica, opera non di un singolo poeta ma di un'intera collettività; non riflessa e allegorica ma fantastica. Il parallelo con il saggio linguistico è evidente: al sovvertimento delle ipotesi allora tradizionali intorno alle origini delle lingue corrisponde una rivoluzione altrettanto radicale rispetto al senso da attribuire ai poemi omerici. Ma proprio come diveniva problematico conciliare la componente creativa e individuale con le esigenze della comunicazione linguistica, così, una volta appurato che i poemi omerici sono opera di popolo, la dialettica interpretativa si riaffaccia allorché si tratta di definire il ruolo poetico svolto da chi è passato alla storia sotto il nome di Omero. È questi un aedo veramente esistito, assunto per antonomasia a prototipo di tutti gli aedi, oppure è un simbolo astratto, che impersona l'attività creativa che ha dato vita ai due poemi? <sup>104</sup>. Il Vico non dà una risposta precisa, e ciò sollecita il Pagliaro ad applicare al problema la sua scaltrita critica semantica, appuntata in questo caso sui termini « carattere » e « idea », ricorrenti nella *Scienza nuova*, per focalizzare i due poli dialettici della questione. Per quanto destinata a conclusioni di ampia portata, la lettura non abbandona mai il testo che ha dinanzi, lo sonda anzi con acume, ne rileva le incongruenze, le oscurità, i dubbi, le contraddizioni, per giungere poi, ma solo al termine di un vaglio faticoso e minuto, alla sintesi finale. Così, dopo avere segnalato un'ulteriore incertezza (Omero è un « legatore », cioè un semplice raccoglitore di favole, oppure è un « compositore », partecipe in qualche misura della creazione poetica?), il Pagliaro traccia le fasi dello sviluppo del pensiero vichiano, scandite secondo un progresso del tutto affine a quello intorno alla dottrina linguistica e tali per giunta da fare luce sulla psicologia e sulla logica operativa del Vico. Dopo avere infatti insistito con vigore sull'elemento più nuovo e sconvolgente della propria scoperta, consistente nell'affermare il carattere collettivo dei poemi omerici, il Vico, attenuato l'entusiasmo, ritrova in quei testi un'organicità che lascia presupporre il contributo di un singolo ordinatore, in grado di obiettivare, ai fini comunicativi, le creazioni fantastiche di tutto

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 466.

un popolo. Il pensiero vichiano pare dunque muoversi verso soluzioni di assoluta modernità, proponendo l'ipotesi di una poesia agonale attuata in un ambito ancora comunitario ma piú ristretto, in linea con teorie accettate da molti anche ai giorni nostri: non a caso il Pagliaro, condividendo idee già espresse dall'Auerbach<sup>105</sup>, si dichiara convinto della superiorità delle « scoperte » vichiane sul concetto di *Volksgeist* di Herder<sup>106</sup>.

Per questo, negli ultimi interventi del Pagliaro sull'epica greca, il Vico assurge al rango di influente *auctoritas*, dopo che a piú riprese se ne era segnalato il determinante influsso sull'Usener dei *Götternamen*<sup>107</sup>. E se talvolta compare non piú di un fuggevole accenno<sup>108</sup>, talaltra la concezione vichiana viene preferita a tante altre e pienamente condivisa dal suo interprete moderno<sup>109</sup>. Secondo il Pagliaro, dietro ai poemi omerici esisterebbe sí un'eredità di tradizione, ripensata però da una « aristocrazia di poeti », per cui anche se è lecito parlare di poesia popolare, nel senso che è fruita dalla collettività, in definitiva « lo sviluppo, il coordinamento, il raffinamento della materia non possono spiegarsi se non attraverso una conscia intenzione d'arte »<sup>110</sup>. In ogni caso, sebbene si insista maggiormente sulla coscienza artistica, ci si pone « nel solco della mirabile intuizione vichiana », in cui è da vedere « la vera soluzione del poema omerico: dietro i due poemi è tutta la greccità che esprime la sua creatività attraverso un 'consortium' di poeti »<sup>111</sup>.

Indotti dalla filosofia delle forme simboliche a connettere con vincoli piú stretti il linguaggio e la poesia al mito e alla religione, gli studi omerici del Pagliaro, dopo un avvio autonomo che dava la prevalenza a una prospettiva linguistico-filologica, vengono a contatto con le « scoperte » del Vico, che sembra in qualche modo responsabile dell'evoluzione degli ultimi scritti, sempre piú disposti ad affrontare temi di antropologia culturale. Per chi, come il Pagliaro, condivida la celebre sentenza del Cassirer intorno all'*animal symbolicum*, la via vichiana alla filosofia pare l'unica in grado di abbracciare

<sup>105</sup> E. AUERBACH, *Vico e Herder* [1931] e dello stesso, *Vico e il Volksgeist* [1955], ora inclusi in *S. Francesco Dante Vico ed altri saggi di filologia romanza*, trad. it., Bari, 1970, pp. 115-131 e 102-114. conoscenza cit., p. 21.

<sup>106</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *La parola e l'immagine* cit., p. 318 e Id., *Linguaggio e conoscenza* cit., p. 21.

<sup>107</sup> Cfr. Id., *Altri saggi* cit., pp. 436-437; Id., *Ulisse* cit., p. 750; *Neoaristotelismo e critica strutturale* cit., p. 67; Id., *Forma e tradizione* cit., p. 21.

<sup>108</sup> Id., *Omero oggi* cit., p. 164.

<sup>109</sup> Id., *Origini liriche e formazione agonale dell'epica greca*, in « Atti del convegno internazionale sul tema: La poesia epica e la sua formazione » (Roma, 28 marzo - 3 aprile 1969), Roma, 1970, pp. 31-58.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 40 e p. 45.

in tutta la loro ricchezza e varietà le forme della vita culturale dell'uomo.

VII. Il ripensamento critico proposto dall'occasione del terzo centenario della nascita del Vico riconduce di nuovo il Pagliaro a riprendere gli studi sulla linguistica vichiana. Dopo un saggio tanto denso quale quello del 1959, è inevitabile che i due contributi del '68 non facciano che ribadire una tematica già discussa in termini più analitici. Nella comunicazione presentata al Convegno linceo su Campanella e Vico<sup>112</sup> i capisaldi della precedente esegesi ritornano in una veste più schematica, spoglia del munitissimo apparato documentario, ma arricchita della lucida padronanza propria del critico che ha oramai assimilato la materia al punto da poterla ridurre senza fatica alle sue linee essenziali. Dopo avere sottolineato l'originalità della linguistica vichiana, se ne coglie la forza rivoluzionaria collocandola sulla filigrana delle teorie tradizionali, di cui tuttavia permarrebbe il pregiudizio platonico della « contrazione » della frase<sup>113</sup>, convivente con la tesi opposta del monosillabismo originario, di ascendenza stoica. Ripercorrendo l'evoluzione delle dottrine vichiane all'interno delle sue opere, sono fissati con chiarezza i principi fondamentali: le origini fantastiche del segno linguistico, la priorità della ricerca sulla lingua, il ruolo integrativo dell'analisi sulla religione e sul diritto dei primitivi, la funzione di filologia e filosofia divenute complementari negli scritti più tardi, la dialettica tra la dinamica della creazione linguistica dell'individuo e la statica della razionalità imposta dall'esigenza che il segno si mantenga stabile ai fini comunicativi, il superamento finale del conflitto tra innovazione e conservazione attraverso un'ottica di tipo fenomenologico.

Non mancano tuttavia degli approfondimenti collaterali, che completano il quadro già familiare ai lettori del lungo saggio precedente. Il tema specifico del Convegno suggerisce al Pagliaro di istituire raffronti tra Campanella e Vico che prima d'ora erano stati soltanto abbozzati<sup>114</sup>. Pur ammettendo una sostanziale opposizione tra il razionalismo linguistico del Campanella (aspirante a una grammatica logica che in ultima istanza riporti la lingua « alla sua stretta funzione di organo della mente »<sup>115</sup>) e le componenti intuitive e fan-

<sup>112</sup> A. PAGLIARO, *Le origini del linguaggio secondo Vico*, in « Atti del convegno internazionale sul tema: Campanella e Vico » (Roma, 12-15 maggio 1968), Roma, 1969, pp. 269-288.

<sup>113</sup> Il debito con Platone è segnalato pure nel più remoto *Struttura e pensiero del « Cratilo »* cit., p. 73.

<sup>114</sup> Cfr. *Altri saggi* cit., pp. 326-327.

<sup>115</sup> *Le origini* cit., p. 275.

tastiche dominanti nelle teorie del Vico, il Pagliaro presuppone qualche analogia tra i due filosofi. E oltre alla comunanza di interessi, come la funzione gnoseologica del linguaggio, per entrambi oggetto privilegiato di studio, viene ritrovata in Vico una distinzione tra etimologia filosofica ed etimologia grammaticale che potrebbe rifarsi, con probabilità, alla simile distinzione del Campanella, che suddivide la grammatica in *philosophica* e *civilis*. Ma, per quanto attraente, l'idea di una qualche trasmissione di idee tra i due filosofi meridionali non pare avere molto fondamento, almeno finché si limita a questa particolare analogia. In effetti, la duplicità del metodo etimologico — facilmente estensibile all'intera grammatica — può essere fatta risalire a Lorenzo Valla, ripreso poi da Andrea Alciato, per il quale, mentre i grammatici ricostruiscono i passaggi delle parole privilegiando gli spostamenti fonetici del significante, i filosofi, come del resto i giuriconsulti, mirano piuttosto a fare risaltare le variazioni semantiche. L'affinità tra Campanella e Vico rilevata a questo proposito dal Pagliaro potrebbe quindi essere frutto di una diramazione secondaria derivante da una matrice anteriore e comune a entrambi: si giustifica quindi la prudente cautela con cui il critico stabilisce questo parallelo, proposto forse più per la suggestione della *liaison* che per intimo convincimento.

VIII. Rispetto alla tesi più rivoluzionaria del Vico, con cui si pone l'accento sul primato dell'attività fantastica nella creazione del segno, il Pagliaro, dopo l'entusiasmo che nel saggio del '59 aveva ancora il sapore della scoperta, si mostra ora più cauto, riconoscendo al Vico per un verso il merito di avere reagito « alla lunga e compatta tradizione razionalistica », ma ascrivendogli per l'altro « un eccesso, un esclusivismo »<sup>116</sup>, che non consentono la necessaria sintesi tra razionalità e fantasia nella formazione del segno. Ormai lontana dall'originario crocianesimo, la lettura vichiana si modifica sotto l'impulso del mutato atteggiamento teoretico. Così, procedendo secondo un diagramma che non esclude l'arbitrio, sia pure a titolo di empirica chiarificazione, si possono individuare nel Pagliaro esegeta di Vico tre momenti critici. Nel periodo giovanile, risalente al *Sommario di linguistica arioeuropea*, viene accettata la tesi crociana dell'identità tra linguaggio e poesia, e si riconosce al Vico il merito di avere intuito questo canone ermeneutico. Nella piena maturità, in cui prende corpo l'intervento più disteso, l'identificazione è colta nel

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 288.

Vico soltanto per il periodo delle origini e, dopo avere segnalato una sfasatura diacronica tra fantasia e ragione, si dà rilievo nella *Scienza nuova seconda* a un brano isolato che sostiene la loro simbiosi su un piano sincronico. Ma nell'età piú tarda il Pagliaro pare riconoscere che tale accordo non si è mai pienamente realizzato, e, sebbene non manchi di ricordare come anche nel Vico la stessa fantasia proceda con una sua logica<sup>117</sup>, ammette che il merito maggiore del filosofo napoletano consiste nell'aver scoperto, accanto alla componente razionale, « l'altro polo della dinamica dialettica che si attua nelle lingue », cioè l'attività fantastica, senza però che si arrivi a cogliere « l'esigenza pratica in cui l'opposizione si concilia »<sup>118</sup>.

Al piú marcato rilievo di questo limite, presente ma meno accentuato nel saggio del '59, il Pagliaro giunge dopo una numerosa serie di scritti teorici sul linguaggio, nei quali è comunque costante la presenza di Vico. Non per nulla, tra coloro che « hanno aperto le porte al suo accedere », il nome del Vico compare accanto a quelli di Platone, Aristotele, Dante, Humboldt, Cassirer, Saussure<sup>119</sup>. E subito dopo uno scritto dove prendono rilievo le figure di Humboldt e Cassirer<sup>120</sup>, a conferma della predilezione per i neokantiani, si fa nuovamente ricorso al Vico per dimostrare le carenze del neoidealismo<sup>121</sup>. Se a questo indirizzo va il merito di avere scoperto la *Scienza nuova*, non gli si può però riconoscere di avere tratto le conseguenze concrete di questo rilievo, avendo trascurato l'invito vichiano ad affrontare il problema linguistico « nella sua concretezza storica »<sup>122</sup>. Tuttavia il Croce ha qualche attenuante nel suo fraintendimento, perché al Vico « mancò la coscienza, per dire così, metodologica della storicità dei fatti linguistici e dei fattori endogeni che la determinano »<sup>123</sup>: oltre che per un atto creativo, la lingua si

<sup>117</sup> Si vedano, oltre agli *Altri saggi* cit., p. 283 a proposito di un intervento sulla *Divina Commedia*, i commenti ne *Il linguaggio poetico* di G. D'Annunzio cit., p. 348 e 360 e in *Ulisse* cit., p. 41 e p. 704.

<sup>118</sup> *Le origini* cit., p. 288.

<sup>119</sup> A. PAGLIARO, *Il segno vivente*, II ed. cit., p. 8. Il rilievo dell'influsso vichiano diviene maggiore se si pensa, come nota Riccardo Campa, alla scarsità dei riferimenti bibliografici nelle pagine del Pagliaro (Cfr. R. CAMPA, *Introduzione* ad A. PAGLIARO e T. DE MAURO, *La forma linguistica* cit., p. 9).

<sup>120</sup> A. PAGLIARO, *Il conoscere linguistico*, in « Ricerche linguistiche », V (1962), pp. 17-48. Per il ruolo di Humboldt nella linguistica del Pagliaro, cfr. G. NENCIONI, *Orientamenti del pensiero linguistico italiano* cit., p. 253.

<sup>121</sup> A. PAGLIARO, *Linguaggio e conoscenza dopo l'idealismo* cit., pp. 3-24.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 6 e p. 23. L'assenza di « concretezza » rimproverata all'idealismo nasce, come è osservato altrove, per non avere tenuto conto dell'aspetto comunicativo del linguaggio, e quindi della dimensione sociale e storica propria di una comunità (Cfr. A. PAGLIARO, *Introduzione* a T. DE MAURO, *Verso una nuova concezione del linguaggio* cit., p. 81).

<sup>123</sup> *Linguaggio e conoscenza* cit., p. 20.

trasmette in quanto tecnica, il cui apprendimento è soggetto a un tirocinio piú o meno lungo<sup>124</sup>. Non si deve però credere che il Pagliaro voglia ridurre l'importanza del Vico; caso mai è la profonda coscienza storicistica a guidarlo verso un giudizio sempre piú equilibrato, alieno dal facile teleologismo dei precorritenti. La funzione storica del Vico è quella di rivendicare, in pieno Illuminismo, la componente fantastica del linguaggio: pretendere da lui i risultati conseguiti soltanto nel nostro secolo sarebbe un anacronismo di cui il Pagliaro, evidentemente, sente il pericolo nella fase piú avanzata della sua riflessione.

IX. Lo stesso desiderio di ricollocare il Vico nel quadro culturale del suo tempo suggerisce al Pagliaro di delineare, accanto agli idoli polemici contro cui si scontrano le originali teorie della *Scienza nuova*, i debiti contratti con la millenaria tradizione retorica, la cui natura era già stata da lui analizzata a piú riprese per i risvolti linguistici ed estetici che quell'insegnamento può racchiudere<sup>125</sup>. Ancora nel contributo del Convegno linceo su Campanella e Vico viene accentuato il rilievo degli studi vichiani di eloquenza e dell'ausilio tassonomico messo a disposizione dagli schemi della retorica, disciplina che, studiando il riflesso dell'emotività stimolata dalle cose sulla coscienza, costituisce « il punto di partenza per una qualifica di 'primitività', alla quale si assoceranno le altre connotazioni »<sup>126</sup>. È però nell'altro saggio, risalente al 1968, ma pubblicato tre anni dopo<sup>127</sup>, che l'apprendimento della retorica diviene premessa indispensabile per comprendere i prodromi del pensiero linguistico del

<sup>124</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Introduzione a T. DE MAURO, Verso una nuova concezione del linguaggio* cit., p. 85. Non per nulla, nell'ultimo Pagliaro la revisione critica dell'idealismo comporta un rilievo sempre piú netto della funzione comunicativa del linguaggio, dichiarata primaria rispetto alla funzione poetica e logica (*Le funzioni del linguaggio* cit., pp. 97-98). Nella maggiore insistenza sull'aspetto sociale della lingua è forse da vedere una piú cordiale disponibilità verso le tesi saussuriane che, per quanto mai del tutto condivise, sono però state così bene assimilate da consentire al Pagliaro una concezione linguistica assai piú aperta di quella di tanti idealisti (Cfr. M. LEROY, *Profilo storico della linguistica moderna*, trad. it., Bari, 1969, pp. 153-154, n. 162).

<sup>125</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Il segno vivente*, I ed. cit., pp. 279-289 e *Ironia e verità* cit., pp. 159-163.

<sup>126</sup> Id., *Le origini del linguaggio* cit., p. 281. Altri giudizi sull'importanza della retorica in Vico alle pp. 274 e 291. La complessità delle teorie vichiane deriva appunto dal concorso di idee immesse nella sua filosofia del linguaggio da discipline come la retorica, la filologia, la poetica e la giurisprudenza (cfr. K.-O. APPEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, trad. it., Bologna, 1975, p. 406).

<sup>127</sup> Id., *Giambattista Vico tra linguistica e retorica*, in AA.VV., *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, Napoli, 1971, pp. 133-162.

Vico, dopo che l'Auerbach prima e il Gadamer poi ne fanno il punto di partenza imprescindibile<sup>128</sup>. La costante predilezione vichiana per gli studi sul linguaggio viene spiegata innanzitutto come interesse professionale dell'incaricato di eloquenza dell'Ateneo napoletano; il radicato senso della storicità delle lingue e il progressivo spostamento verso la 'filologia' trovano conferma negli insegnamenti della retorica, che invita i suoi cultori a tenere conto dell'uditorio particolare e del concreto *milieu* in cui il discorso viene impiegato; il rilievo attribuito alla fantasia e ai sensi è uno dei postulati retorici piú risaputi, se è vero che la persuasione si esercita nei casi in cui l'oggetto da discutere non è il vero, per il quale bastano la ragione e la logica, ma il verisimile, al cui accoglimento deve accondiscendere l'uomo intero, con tutte le sue facoltà appercettive. Nella tenace tradizione retorica sono dunque racchiusi *in nuce* i postulati di fondo della ricerca vichiana, e dall'ottica di quegli insegnamenti il Pagliaro ripercorre i nuclei della propria indagine critica passata, dando loro una motivazione storica che, se riduce il senso di straordinaria novità, riconferma la presenza necessaria di un filosofo largamente innovatore come il Vico perché si potessero fecondare i germi di sviluppo impliciti nel corpus, già allora scontato e risaputo, dei precetti sull'eloquenza.

Per quanto nata come disciplina relativa all'oratoria, la retorica diviene ben presto lo studio della parola scritta e, per il Pagliaro, l'educazione classica del Vico deve essere la causa dell'identità da lui stabilita nell'origine e nello sviluppo di lingua e scrittura, nonché della sua conseguente indifferenza per le lingue vive e per i dialetti<sup>129</sup>. Ispirandosi in parte a Bacone, il Vico può così proiettare in una dimensione diacronica i caratteri delle « tre spezie di scritture », parallele alle « tre spezie di lingue ». Nella fase « mutola », al gesto corrisponde il geroglifico, che ne è il ritratto; nell'età eroica, in cui si originano gli universali fantastici, il segno grafico diviene un dato concreto, un particolare emblematico, e corrisponde ai « caratteri reali » supposti da Bacone; con la terza età, al parlare convenuto equivalgono le lettere dell'alfabeto, arbitrarie rispetto al referente, astratte e tali da accentuare l'aspetto funzionale. Questo processo evolutivo, consentito soltanto dalla conoscenza del patrimonio les-

<sup>128</sup> Cfr. E. AUERBACH, *Lingua letteraria* cit., p. 21 e H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, trad. it., Milano, 1972, p. 47.

<sup>129</sup> Si potrebbe qui rilevare un'analogia tra le *formae mentis* del Vico e del Pagliaro: questi infatti, se si esclude un tardo intervento [Cfr. *Dialetticità e letteratura*, in AA.VV., *Cultura regionale e letteratura nazionale* (1970), « Atti del VII congresso dell'Associazione internazionale di studi di lingua e lett. italiana (= AISLLI), Bari, 1974, pp. 131-145], ha sempre preferito studiare, proprio come il Vico, i testi della piú remota classicità.

sicale delle lingue antiche, richiede l'indispensabile ausilio dell'etimologia, altro sussidio della retorica<sup>130</sup> sotteso alla concreta osservazione vichiana del fatto linguistico. Lasciati da parte gli inutili rimproveri che di solito vengono mossi agli etimi sbagliati, il Pagliaro si concentra sul metodo seguito dal Vico e illustra il passaggio dal processo puramente intellettuale del *De Antiquissima*, dove la ricerca è applicata ai significati delle parole, agli sviluppi posteriori, dove saranno studiati soprattutto i significanti, per il nuovo ruolo che i sensi e la fantasia assumono nella creazione del segno. Come in altre occasioni, anche qui viene data prova della rara capacità di scrutare con acuta intelligenza i dati che a prima vista possono apparire insignificanti o futili, ma che poi, portati alle loro conseguenze estreme attraverso una tagliente sottigliezza concettuale, si mostrano fondamentali nell'economia dell'esegesi vichiana. Da un passo della *Scienza nuova seconda*, su cui nessuno pare mai essersi soffermato (§ 403), il Pagliaro distingue due diversi approcci etimologici, ora ripresentati con una chiarezza se possibile ancora maggiore di quella già dimostrata nel saggio del '59, dove il discorso, vertendo piuttosto sull'universale fantastico, si era spostato dal piano strettamente linguistico a quello estetico e mitologico<sup>131</sup>. Il Vico infatti rintraccia due tipi di etimologie, denominate « allegoriche », che valgono per il momento creativo dell'origine del segno primordiale, e « analogiche », che vanno riferite ai « parlari volgari ». Ancora una volta il chiarimento si spiega con l'esperienza retorica, volendo il Vico distinguere tra la pura e spontanea creatività delle origini, che « scopre il segno nella sua nascita come interpretazione e qualificazione di un dato del reale », e la semplice e spesso studiata innovazione nell'ambito dei segni già esistenti, dovendo ammettersi dei mutamenti anche nei tempi in cui prevale il nesso arbitrario tra significante e significato. In quest'ultimo caso l'etimologia è « analogica », e con essa, a differenza di quella « allegorica », si instaura un rapporto fra segni « in funzione della *restaurazione* di un rapporto concreto, sensitivo o affettivo »<sup>132</sup>, senza però che i segni si identifichino mai total-

<sup>130</sup> Sulla funzione argomentativa dell'etimologia, scontata per chi creda con Dante che *nomina sunt consequentia rerum*, si veda almeno E. R. CURTIUS, « L'éty-mologie considérée comme forme de pensée », in *La littérature européenne et le Moyen Âge latin*, trad. franc., Paris, 1956, pp. 600-606; H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna, 1969, pp. 148-149 e 205; J. PAULHAN, *La preuve par l'étymologie*, Paris, 1953; CH. PERELMAN e L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione*, trad. it., Torino, 1966, pp. 469-470.

<sup>131</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Altri saggi cit.*, pp. 408-409 e ID., *G. B. Vico tra linguistica e retorica cit.*, pp. 150-153.

<sup>132</sup> ID., *G. B. Vico tra linguistica e retorica cit.*, p. 152. Il corsivo è mio. Per le premesse storiche delle distinzioni, vedi ora N. S. STRUEVER, *Vico, Valla and the*

mente come nel caso degli etimi « allegorici », per i quali va ricercata la predicabilità identica nella cosa e nel nome rispettivo.

Per quanto il Vico, almeno implicitamente, riconosca l'universalità del linguaggio, il suo interesse è piuttosto rivolto alle differenze, ai mutamenti semantici, all'aspetto diacronico, cioè cangiante e vario, delle lingue. L'elemento innovativo piú vistoso è individuato nei tropi, della cui importanza, una volta di piú, è avvertito dall'insegnamento retorico. Ma mentre questo esamina le figure ai fini strumentali e didattici, quando addirittura non diventano prescrittivi, il Vico, utilizzandone la tassonomia e le definizioni che gli fanno cogliere le peculiarità del fenomeno linguistico, interpreta quei dati come un sussidio ermeneutico con cui decifrare il pensiero e la psicologia dei primitivi. Una volta asserita la priorità del linguaggio poetico, i tropi vengono a connotare le diverse fasi evolutive della lingua. Da un brano, invero poco chiaro, della *Scienza nuova prima* (§§ 304-311), il Pagliaro ricava lo sviluppo genetico dei tropi: ad ognuna delle tre età corrisponderebbero rispettivamente la metonimia, la sineddoche e la metafora, anche se poi nella *Scienza nuova seconda*, trasferendosi la trattazione da un piano genetico a uno fenomenologico, la metafora diviene la figura di maggiore rilievo.

Opportuno è da considerare anche il rilievo sul concetto vichiano di ironia, collocata nei « tempi della riflessione » perché per la sua nascita occorre sapere distinguere tra vero e falso, proprio come la doppiezza dell'Ulisse dell'*Odissea* attesta la tarda stesura di quest'opera, almeno rispetto all'*Iliade*. Il problema dell'ironia è assai caro al Pagliaro, che già ne *Il segno vivente* ne aveva discusso senza ricordare la teoria vichiana<sup>133</sup>; ma dopo avere descritto le interpretazioni degli antichi intorno a questo tropo così eversivo e dissacratore<sup>134</sup>, nel piú tardo *Ironia e verità*<sup>135</sup> assegna all'ipotesi del Vico un nuovo, giusto rilievo. Per il carattere lusivo e polemico, il Pagliaro nega che l'ironia possa essere considerata « falsa »<sup>136</sup>, come ritiene il Vico, ma riconosce, fornendo un nuovo spunto esegetico sulla *Scienza nuova*, che essa è « un prodotto alquanto raffinato, non

*Logic of Humanistic Inquiry*, in AA.VV., *G. B. Vico's Science of Humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. Ph. Verene, Baltimore & London, 1976, pp. 173-185.

<sup>133</sup> *Il segno vivente*, I ed. cit., pp. 11-17.

<sup>134</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Il segno vivente. Parole e simboli commentati: l'ironia*, in « Terzo Programma », 1963, n. 3, pp. 197-200.

<sup>135</sup> *Op. cit.*, pp. 9-17. Il volume, di fatto, è la ristampa di *Ceneri sull'Olimpo*, integrato da brani desunti da *Il segno vivente* e da articoli posteriori apparsi ne « Il Tempo ».

<sup>136</sup> Per il rapporto tra ironia e menzogna, cfr. H. WEINRICH, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, trad. it., Bologna, 1976, pp. 176-182, dove, rifacendosi a S. Agostino, è detto che « l'intenzione d'ingannare viene compensata e neutralizzata dall'intenzione terapeutica » (p. 180).

conciliabile con il conoscere vissuto, cioè di chi è ancora immerso con i sensi e tutto se stesso nel reale, senza possibilità di staccarsene per guadagnare un punto di osservazione autonomo e distante »<sup>137</sup>.

Con il suo commento il critico mostra di comprendere appieno, oltre che i debiti del Vico verso la retorica, le conseguenze affatto nuove a cui quelle stesse premesse lo hanno guidato. I traslati non sono piú artificiosi espedienti con cui abbellire un discorso, ma mezzi espressivi del tutto spontanei in chi, come i primitivi, vive immerso nella natura, in una sinergia tra soggetto e oggetto che genera una *Weltanschauung* antropomorfa. La retorica, attraverso le sue implicazioni con la linguistica, perviene dunque « a una metafisica dell'uomo, cioè a una concezione filosofica del suo attuarsi come storia »<sup>138</sup>. Vero è che quella stessa educazione è responsabile di certi limiti del pensiero vichiano: l'insistenza pressoché esclusiva sul momento creativo del linguaggio può essere effetto del proposito della retorica di rilevare lo scarto piuttosto che la norma, l'originale linguaggio creativo piuttosto che le indolenti tessere del lessico quotidiano, il momento espressivo piuttosto che quello comunicativo. Allo stesso modo, lo studio della parola scritta spinge il Vico verso l'analisi di documenti letterari, facendogli trascurare le lingue vive. Ma anche in questo senso, il ruolo della retorica è pur sempre centrale e, sebbene in modo meno vistoso, questi stessi rilievi del Pagliaro divengono un ulteriore contributo alla revisione dell'esegesi crociana: all'immagine di un Vico che compie le proprie « scoperte » *malgrado* l'eredità della retorica si sostituisce il quadro ben piú congruente di un Vico che trae spunto proprio dalla sua formazione professionale per sovvertire il peso dei tradizionali residui del passato. Con una coerenza tanto piú ammirevole per chi rifletta sull'ampiezza dei suoi interessi, il Pagliaro realizza anche nell'esegesi vichiana quel « rovesciamento di fronte » rispetto alla dottrina idealistica già operato nel piú vasto settore della linguistica. Non per nulla, il consenso sulla sua lettura vichiana è unanime: la sua difficile ricognizione all'interno della dottrina linguistica è divenuta un punto fermo da cui non è piú possibile prescindere. Dopo piú di un quindicennio, quelle pagine conservano tuttora l'intero sapore di una conquista definitiva, non essendo smentite neppure dai piú freschi contributi della critica vichiana, sebbene questa tenda a ispirarsi a una prospettiva ancor piú decisamente sociologica rispetto al metodo del Pagliaro.

ANDREA BATTISTINI

<sup>137</sup> *Ironia e verità* cit., p. 13.

<sup>138</sup> A. PAGLIARO, *G. B. Vico tra linguistica e retorica* cit., p. 159.